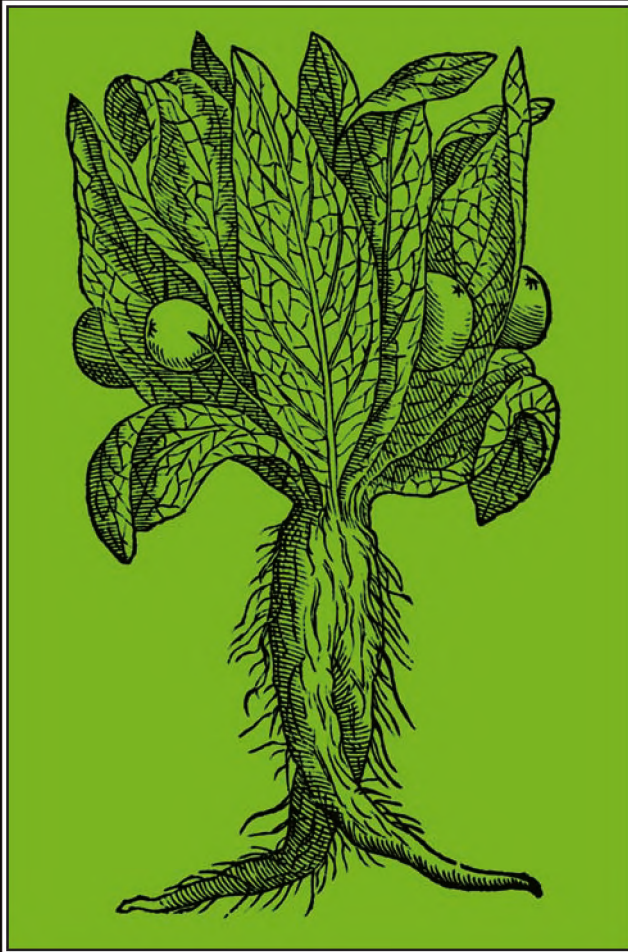


Emile Gilbert

Le Piante Magiche

Nell'Antichità, nel Medioevo
e nel Rinascimento



Hermes Edizioni

Digitized by Google

Emile Gilbert

Le Piante Magiche

*Nell'Antichità, nel Medioevo
e nel Rinascimento*

Introduzione di Sebastiano Fusco



HERMES EDIZIONI - ROMA



Finito di stampare nel mese di settembre 2008

ISBN 978 - 88 - 7938 - 304 - 2

© Copyright 2008 by Hermes Edizioni - Via Flaminia, 109 - 00196
Roma □ Printed in Italy □ S.T.A.R. - Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma.

Indice

	Pag.
Introduzione, di Sebastiano Fusco	7
1. Droghe, profumi, essenze adoperate nelle stregonerie in diversi periodi storici	15
2. La mandragora	31
3. La belladonna	45
4. Il giusquiamo	55
5. Lo stramonio	63
6. Le principali piante e sostanze farmaceutiche adoperate dagli stregoni dell' Antichità e del Medioevo, che cagionano le allucinazioni e le visioni momentanee	73
Note esplicative	81
7. Le piante magiche e le leggende	89
Appendice 1. Ravvicinamento tra gli stregoni-medici e veterinari del Borbonese e gli stregoni caledoniani	97
Appendice 2	107

Introduzione

Tracce di un sapere dimenticato

Sbaglierebbe chi pensasse all'impiego delle specie vegetali in magia e stregoneria come a una forma specialissima di erboristeria, a una specie di farmacia primitiva e parascientifica. È ben vero che i sapienti d'un tempo conoscevano a fondo (in molti casi più a fondo di noi) le virtù terapeutiche delle erbe, le piante, i semi, le radici, le varie parti di ogni genere di vegetale. Sapevano come trarne decotti, infusi, tisane, impiastri, elettuarii di vario tipo adatti alla cura di ogni genere di patologia. Ne conoscevano inoltre le virtù psicotrope: ovvero, erano a giorno dei loro effetti non soltanto sul corpo fisico, ma anche sulla mente. Ma non limitavano a questo le loro conoscenze, come i farmacologi d'oggi: sapevano che, al di là degli effetti fisici di una sostanza, essa era parte di una realtà immensamente vasta e complessa, e le sue funzioni non potevano essere spiegate compiutamente senza tener conto di tutta l'immensa trama di corrispondenze che avvolge, compenetra e rende coerente il Tutto. Da questa conoscenza e consapevolezza emergeva l'uso *magico* delle piante, un uso ben più esteso del semplice impiego come medicinali.

Le medesime nozioni i maghi d'un tempo le possedevano, per la verità, anche per quanto riguarda le essenze efficaci tratte dai minerali e dagli animali: in questo senso, i tre regni della natura erano per loro come altrettanti libri aperti. Il regno vegetale, tuttavia, era da loro di gran lunga il più utilizzato. Posto quasi al centro degli altri due, esso sugge dal minerale, ovvero dal terreno,

dall'acqua, dall'aria, dalla luce, le forze di base; quindi le trasforma e potenzia entro di sé, quasi in uno straordinario *atanòr* alchemico dolcemente riscaldato dal Sole, e le riversa nel mondo animale che ne fa uso. Gli antichi vedevano in ciò un segnale dell'unicità dell'essere, dello strettissimo legame che vincola i tre aspetti del Trimundio nella indissolubile Cosa Unica.

Appunto sulla base di questa considerazione circa l'effettiva coerenza del Tutto, in ogni sua specifica forma e apparenza, essi elaboravano le nozioni che – accoppiate all'esperienza – li guidavano alla scoperta delle virtù intrinseche dei vegetali.

Per il mago l'Universo non è, come appare ai nostri sensi, un agglomerato di oggetti distinti e separati fra loro, dal più piccolo granello di polvere alla più remota delle nebulose. È invece un tutt'uno omogeneo e coerente, una Cosa Unica dotata di una ben precisa identità e coscienza, i cui singoli elementi sono come le innumerevoli e diversissime cellule che compongono il corpo umano. I kabbalisti chiamavano questo essere immenso e totale *Adam Kadmon*, l'Adamo celeste, che proietta la propria identità in tutto il tempo e tutto lo spazio. Come ciascuna delle cellule d'un corpo è legata all'organismo in se stesso, e non potrebbe esistere separata da esso, così tutti gli enti che compongono l'Universo sono legati fra loro da una rete di interdipendenze grazie alla quale anche nel più piccolo, banale e casuale dei componenti del Tutto – un sassolino, una foglia, l'intrico delle linee sul palmo della mano, il guizzare di una fiamma – si può scorgere, sintetizzata, la struttura del Tutto. Un po' come dire che nel nucleo di ogni cellula è presente il DNA, che nel suo codice racchiude l'intero corpo di cui quella cellula non è che una parte infinitesimale. Ciascuno di noi è il DNA dell'Adam Kadmon, e in noi sono racchiuse tutte le potenzialità della Cosa Unica. Ancora, come nel corpo umano agisce tutta una serie di flussi e correnti, da cui dipende il funzionamento dell'organismo (la circolazione sanguigna, le secrezioni ghiandolari, gli impulsi nervosi, i segnali elettrochimici che si scambiano i neuroni, e così via) allo stesso modo nella struttura dell'Adam Kadmon agisce

tutta una serie di forze che danno conto del funzionamento del complessissimo meccanismo universale.

Queste forze sono quelle che si vedono agire nella Natura: la forza generatrice che consente alla vita di nascere, e quella annientatrice che inesorabilmente la spegne; la forza che determina e regola il moto dei corpi; quelle che ne governano la crescita e il declino; quella che pilota gli eventi in un senso o nell'altro, e via dicendo. Non si tratta delle semplici forze di cui tratta la fisica che studia il comportamento della materia, ma delle manifestazioni di una fenomenologia più vasta e trascendente di cui le forze fisiche come la gravità o l'elettromagnetismo non sono che casi particolarissimi e ristretti. Per caratterizzare queste forze in modo approssimativamente comprensibile alla ragione, gli antichi le simboleggiarono come dèi: così, Venere è la raffigurazione della forza generatrice; Marte quella della forza distruttrice; Giove rappresenta l'ordinata stabilità e l'armonia; Mercurio la mobilità e il cambiamento; Saturno il lento inesorabile declino; la Luna i mutamenti periodici (per via delle sue fasi), ma anche l'istintualità e la tenebra (la Luna nuova); il Sole l'estrinsecazione dell'energia e la crescita. I pianeti che prendono il nome da queste divinità non ne sono che i segnacoli e la manifestazione dei loro effetti e di tutta l'infinita serie di variazioni che può derivare dal loro giustapporsi, comporsi e scomporsi: in se stessi non determinano niente, come non sono certo le lancette dell'orologio a determinare lo scorrere del tempo.

Il legame che unisce le diverse parti del Cosmo è costituito dalle corrispondenze planetarie, connessioni simboliche grazie alle quali è possibile risalire da ogni minutissimo ente alla Forza cosmica della quale esso è una manifestazione visibile. Sono corrispondenze che risalgono ai tempi in cui l'uomo cominciò a osservare la natura con occhi diversi da quelli dell'animale puramente istintivo. Se vogliamo analizzare la cosa con occhio razionale, la catena delle corrispondenze deriva semplicemente dall'esame delle cose intorno a noi. Le corrispondenze più impor-

tanti sono quelle fra i pianeti, i metalli e i colori. Da esse discendono tutte le altre. Per esempio, il Sole, simbolo dell'energia vitale, espressione della Forza identificata col dio Apollo, è associato all'oro e al colore giallo: secondo i razionalisti, ciò è frutto della semplice osservazione che l'oro fuso e incandescente ha lo stesso colore dell'astro diurno. Il pianeta Marte brilla nel cielo di luce sanguigna: venne perciò collegato con l'omonimo dio della guerra, e quindi dell'effusione di sangue, e simboleggia la Forza distruttiva; il suo metallo è il ferro perché con esso erano fatte le armi più atroci; il colore è il rosso, che è quello della ruggine e del sangue. L'agile Mercurio, che nel firmamento ha un moto particolarmente erratico, esprime la Forza del rapido cambiamento; il liquido metallo che porta il suo nome deve l'associazione alla sua inconsueta mobilità; e poiché sotto la luce emana riflessi iridescenti, il colore relativo è lo spettro visibile dell'arcobaleno. Venere, quando è bassa sull'orizzonte, assume riflessi verdognoli: venne perciò associata alla natura nascente e al colore delle piante in germoglio; il suo metallo è il rame che, ossidandosi, diventa verde. Il luminoso e solenne Giove ha nella sua luce un riflesso celeste, che è il suo colore, come è il colore dello stagno, il suo metallo; quest'ultimo, così come la divinità associata stabilizza tutte le cose, analogamente stabilizza tutte le leghe usate nell'antichità, in particolare il fondamentale bronzo (rame più stagno). Il lentissimo Saturno sembra percorrere con plumbea pesantezza l'arco dei cieli: il suo metallo è perciò il piombo, e il colore è il nero. La cangiante Luna fa risplendere di riflessi argentei le foglie degli alberi e la natura tutta: da qui il colore e il metallo che le sono associati.

Dai collegamenti fondamentali pianeta-metallo-colore, discendono tutti gli altri. Nel regno animale, la fulva criniera e la maestosità giustificano l'attribuzione del leone al Sole; ma solari sono anche l'aquila (che secondo la leggenda può fissare il Sole senza bruciarsi gli occhi) e il cigno. Nel mondo vegetale, solari sono, per ovvie ragioni, il biondo grano, il girasole, l'aran-

cio e simili. Il feroce lupo che caccia in gruppo seguendo gli ordini del capobranco come un esercito il generale, è ovviamente animale di Marte. Altri animali marziani sono il cavallo, essenziale per la guerra, e il corvo che si nutre dei corpi degli uccisi sui campi di battaglia. Fra le piante vi sono lo spinoso (“armato”) cardo e i venefici assenzio ed elleboro. Nel mondo minerale si applicano le stesse regole: il luminoso diamante è solare, il sanguigno rubino appartiene a Marte, il verde smeraldo a Venere, e così via. Ogni altra corrispondenza si individua allo stesso modo. È dall’osservazione attenta di questi legami occulti, e dalla loro verifica sperimentale, che i sapienti d’un tempo traevano le loro nozioni sulle virtù delle essenze contenute nei minerali, negli animali e nei vegetali.

Un esempio. L’amarissima scorza del salice era usata come decotto per scacciare le febbri. Il salice è pianta tipica lunare, per via del colore grigio-argenteo della sua corteccia e delle foglie, e perché prospera negli ambienti freddi e umidi. È dunque adatta a controbattere il calore della febbre. Il tremore incessante della sua chioma riproduce i brividi che scuotono i febbricitanti, e dunque la pianta può accoglierli su di sé, liberandone il malato. Da qui il suo impiego. Oggi noi sappiamo che il decotto di scorza di salice è efficace contro i rialzi di temperatura dovuti alle infreddature perché ricco di acido acetilsalicilico, che è la molecola base dell’aspirina, per cui definiamo questa spiegazione “scientifica”, mentre l’altra sarebbe semplicemente “superstiziosa”. E non ci accorgiamo che i maghi d’un tempo e i foglietti illustrativi annessi al famoso prodotto della premiata azienda farmaceutica Bayer dicono esattamente la stessa cosa, usando linguaggi diversi.

Rispetto agli odierni farmacologi, i maghi d’un tempo avevano tuttavia un vantaggio. Sapevano che il Cosmo non è composto soltanto di atomi e molecole, e che l’uomo non consiste unicamente di materia, ma che questa è vivificata da uno spirito ed entrambi sono vigilati da un’anima: cose che il bilancino di un

farmacista non può pesare, né sono soggette a precipitazione se disciolte in opportuni solventi. L'occhio col quale i maghi scrutavano la Natura andava più a fondo anche del più potente dei microscopi elettronici, perché non si fermava alla materia bruta, ma metteva in luce le forze agenti che sono sottese alla realtà apparente.

Per questo recuperare la loro sapienza appare così importante a chi voglia davvero apprendere la realtà dell'essere, ricercando la radice del Tutto nei legami che saldano la coerenza del Trimundio. E per questo è così importante riportare alla luce tutti i testi, gli scritti, le dottrine in cui sia lumeggiata anche solo una scheggia di tale antica sapienza.

In questo senso, il volumetto che avete fra le mani è un caso esemplare. Dovuto a Emile Gilbert, un celebre medico francese di fine Ottocento, venne pubblicato nel 1899 col titolo *Les plantes magiques et la sorcellerie* per i tipi Durond a Moulins. Gilbert, oltre che illustre clinico, era esoterista di profonda cultura, gravitante attorno all'*Ordre Kabbalistique de la Rose-Croix* di Joséphin Péladan e Stanislas de Guaita. Fu amico di Oswald Wirth e frequentò gli ambienti francesi della Hermetic Brotherhood of Luxor, in cui conobbe Gerard Encausse, più noto con lo pseudonimo di Papus, medico anch'egli.

Il suo breve trattatello sulla farmacopea in uso nella stregoneria venne immediatamente salutato come un piccolo classico, e conobbe varie ristampe. Fu la prima opera nella quale le sostanze usate nella tradizione magica erano analizzate non dal punto di vista antropologico, cioè come esempi della superstizione di menti primitive, né con acritica creduloneria. Al contrario, si dava una precisa spiegazione scientifica delle sostanze attive estratte dai diversi vegetali e si fornivano formule e ricette basate su una conoscenza precisa dei principi coinvolti. Inoltre – ed è questo dal nostro punto di vista l'aspetto più interessante – non si metteva da parte come inutile vaneggiamento tutto il bagaglio di cognizioni tradizionali, discese da un'antichità così remota da essere

indefinibile, sulla natura “trascendente” della farmacopea in uso presso le comunità esoteriche, ma tale aspetto della questione veniva trattato con pari dignità rispetto ai dati puramente scientifici. Nessun altro prima di Emile Gilbert aveva fatto alcunché di simile, e ben pochi l’hanno imitato, ancor meno con pari efficacia. Tant’è che tracce delle nozioni diffuse dal suo libro si possono rinvenire (quasi mai citandone la fonte) in opere di larga diffusione sulla magia e la stregoneria scritte in tutta la prima metà del secolo scorso.

Botanici, chimici e farmacologi hanno oggi illustrato a fondo le virtù di un enorme gamma di molecole attive tratte dai vegetali. Al riguardo, sono disponibili una infinità di trattati. E non mancano i libri, anche profondissimi, che hanno esaminato gli effetti dal punto di vista fisico e psicologico delle sostanze usate dalle “streghe” di un tempo, se non altro di quelle di cui sono state tramandate in modo accettabilmente attendibile le ricette (ma quasi tutte sono andate perdute negli anni sanguinosi della persecuzione da parte delle Chiese organizzate). Tutto sommato, scrivere un libro del genere è semplice: date certe molecole, seguono le tali conseguenze. Basta riportare il tutto alle circostanze storiche conosciute. Ben altra impresa è andare al di là del fatto farmacologico per entrare nel territorio nebbioso delle sapienze tradizionali. Questo è il cammino che Emile Gilbert ha iniziato a percorrere, oltre cent’anni fa. Un cammino che attende ancora un coraggioso esploratore che lo segua sino in fondo.

SEBASTIANO FUSCO
giugno 2008

*1. Droghe, profumi, essenze adoperate
nelle stregonerie in diversi periodi storici*

I

Il cercatore paziente, il rovistatore che con indefesso interesse scruta i segreti numerosi dei documenti che si collegano alla storia delle scienze, mette in luce una serie di fatti sovente più straordinari gli uni degli altri.

Molti di questi si basano sopra osservazioni vere e giuste; ma a poco a poco tali fatti stessi divengono fantastici, denaturati, per perdersi ben presto in sogni e fantasticherie che loro avevano potuto suggerire le iniziazioni antiche.

La magia, in una parola presa nell'essenza sua più profonda, attingeva l'ispirazione dei suoi misteri in quelli dell'arte sacra, praticata in grande nei templi dell'antico Egitto.

Il potere fatale che gli aveva attribuito la superstiziosa credulità popolare ampliò il dominio dei suoi misteri, e si estesero in modo tale che agli stessi adepti divenne impossibile scandagliarne la profondità e spiegarne il contenuto.

In principio l'alchimia aveva un legame indiretto con la magia: e fu in questa epoca che ebbe i suoi titoli di nobiltà.

Ma più tardi la stregoneria, che degenerò in sabba e che sostituì le antiche iniziazioni con altre grottesche, tolse alla magia quel carattere quasi celeste che gli dava il potere di far comunicare l'uomo con un mondo misterioso, di cui gli interpretava le supreme rivelazioni.

La prova più palpabile ce l'offre il medio evo. Infatti, come puossi meglio caratterizzare quest'epoca se non chiamandola il regno delle idee tradizionali spinto fino all'eccesso?

Se l'antichità fu, rivoltata, interrogata in tutti i sensi per potergli strappare il gran segreto, segreto che consiste nel sottoporre ad un medesimo pensiero le nature opposte, a forzare la simpatia, a costringere la volontà, questo fu senza contraddizioni in quest'epoca.

Gli antichi naturalisti compulsati, i poeti riletti, commentati, e si videro Ovidio, Virgilio, Tibullo e Orazio diventare indirettamente i dottori d'una scienza magica, della quale i potenti del

giorno rinnovarono le antiche pratiche! Ecco ciò che spiega, durante l'evo medio, il terrore che ispiravano gli stregoni e l'origine delle leggende famose che spaventavano la dama nel suo castello ed il povero nella capanna. Poiché lo stregone pretendeva, per il suo occulto potere, di padroneggiare, sia l'anima timida, sia la volontà tenace nella via dell'onore e dei sentimenti elevati.

Nel medio evo l'influenza fisica dei maghi sullo spirito degli adepti ebbe per causa l'uso degli unguenti e dei profumi magici.

L'unzione ed il fumo dei profumi si aggiungeva all'evocazione, come lo dimostra la storia dei maghi di questo periodo di tempo. L'unzione magica trasportava nel mondo degli spiriti, e qualche volta i profumi dovevano far discendere sulla terra i genii aerei od evocare dal fondo dello abisso gli spiriti infernali.

Fedele al quadro che ci siamo tracciati, togliamo alla botanica dell'epoca le sostanze adoperate oggigiorno nelle moderne farmacie considerando come legate in una maniera intima alla storia della materia medica e farmaceutica delle circostanze che saranno lo scopo di questo piccolo sommario.

Ciò sarà la composizione d'una parte e i nomi degli ingredienti verranno appresso, diunita a ciò che l'empirismo e la monomania più spinta poterono immaginare, e che noi tenteremo di esporre brevemente alla benevola attenzione dei lettori.

II

È impossibile il negarlo; la medicina avendo avuto origine nei templi ed essendo presentata come la concezione dell'intelligenza divina, furono lungamente considerate come miracoli le guarigioni da essa operate, e come maghi i medici ed i preti che la praticavano.

Lo storico Diodoro Siculo, che ebbe per scopo nelle sue principali ricerche di dividere la verità dalla favola, la storia dalle finzioni incredibili, restrinse ad uno studio approfondito dei rimedi e dei veleni la scienza delle Medee e delle Circi. Ora ecco la causa

che fece considerare come medici i maghi. Fu per lungo tempo credenza nei popoli che le malattie fossero atti di vendetta o di malevolenza di esseri superiori all'umanità. Disgraziatamente il cristianesimo non giunse a distruggere, in Europa, dei pregiudizii che avevano prevalenza sotto il regno del politeismo. Essi ripresero nuovo vigore nei secoli d'ignoranza. E tuttavia (non si può credere il contrario) l'abitudine di unire al potere soprannaturale l'azione naturale dei rimedi, e soprattutto di quelli di cui si fa un segreto, è rimasta anche al giorno d'oggi.

Dopo questa specie di riflessione preliminare, necessaria per l'esplicazione del soggetto che noi vogliamo brevemente trattare, non è duopo essere versato nella conoscenza delle diverse sostanze farmaceutiche adoperate nel medio evo, per capire che tra queste sostanze innocue se ne trovavano molte la di cui azione violenta produceva un'alterazione sì forte ed immediata da cui non si poteva difendere lo spirito il più saldo.

Oggidi è cosa bene conosciuta che gli unguenti magici i quali allora agivano in modo sì deplorabile sulle immaginazioni già turbate e confuse, e che avevano per base la belladonna, fecero sì che tale pianta nel secolo XVI prendesse il nome di: Erba delle streghe. La scienza oggi ci fa notare che unguendo le tempie con l'olio estratto dal seme di stramonio si producono visioni tali da poter davvero far credere di assistere al sabba.

Più tardi però tale sabba divenne ben più vario e terribile.

Non vi saranno più le fattucchiere e gli stregoni che andavano a cavallo della verghetta o della scopa, che l'ironia burlona del secolo XVII ridusse al solo manico. Tutti i delirii che lo spirito esaltato dell'uomo può sognare, mitologie, leggende, tutto si unirà a formare la gran corte di Satana. Saranno escogitate nuove infamie e nuovi delitti che Belzebù incoraggerà col suo riso stridente!

L'apparenza di un capro grottesco non sarà più il suo aspetto ordinario e nel secolo XVI sarà talmente spaventevole, che i giudici fremevano d'orrore nell'udire le confessioni che la tortura e la morte puniranno bentosto.



Il cammino per il sabba

Come sarebbe difficile il non immaginare a che punto doveva giungere il terrore dei giudici componenti il tribunale nel vedere i disgraziati stregoni o streghe ridere ed addormentarsi fra le angosce dei tormenti?

Ed è in ciò che puossi constatare l'effetto energetico degli unguenti magici. Gli esempi ne sono numerosi, nel 1610 un magistrato di Firenze, uomo molto superiore al suo secolo ed alla civilizzazione del suo paese, giudicò una donna accusata di stregoneria. Ella dichiarò che avrebbe potuto recarsi al sabba, purché egli le avesse permesso di recarsi prima al suo domicilio onde confricarsi con degli unguenti magici. Le fu accordato questo permesso, e fatta l'unzione ella subito si addormentò, e la sua letargia fu così profonda che né colpi violenti, né punture, né bruciature, valsero a scuoterla.

L'indomani, penosamente destatasi dal suo torpore raccontò di essere stata al sabba, e nella sua narrazione enumerò le sofferenze a cui fu soggetta dormendo.

Altri esempi sono numerosissimi. Gli stregoni dell'Inquisizione di Spagna indicavano alla necessità di fregarsi il palmo delle mani e la pianta dei piedi, coll'acqua che emette un rospo quando è irritato o spaventato, affine di potersi recare al sabba, ricetta però falsa, indicata per nascondere agli adepti la vera formula dell'unguento autentico.

Di che sostanze si componevano questi unguenti, e quale base medicinale avevano e di che possanza da potere determinare dei fenomeni così straordinari?

La risposta è pronta; e si è nel vero affermando che le sostanze medicinali ne fornivano gli elementi. Dalla pietra di Menfi, corpo grasso, di color cangiante, e della grossezza d'un ciottolo ordinario, la quale aveva la virtù di preservare da ogni dolore quando era applicata come lenimento su quella parte del corpo che il ferro od il fuoco doveva colpire, sino agli unguenti magici che favorivano gli amori delle maghe, che hanno reso celebri Luciano ed Apuleio; dalle composizioni vendute dai maghi inferiori in Grecia ed in Italia, che tenevano a loro disposizione dei filtri amo-



Il battesimo dato da Satana nel sabba

rosi, sino alle strane ricette dei disgraziati maghi d'Occidente, è possibile oggi farne la nomenclatura.

Tali sostanze tossiche servivano non solo alla profumeria diabolica, ma erano anche usate per le malattie predette anticipatamente.

Le unzioni magiche composte a base di aconito intorbidivano la vista, producevano delle vertigini ed alteravano il tatto ed il gusto.

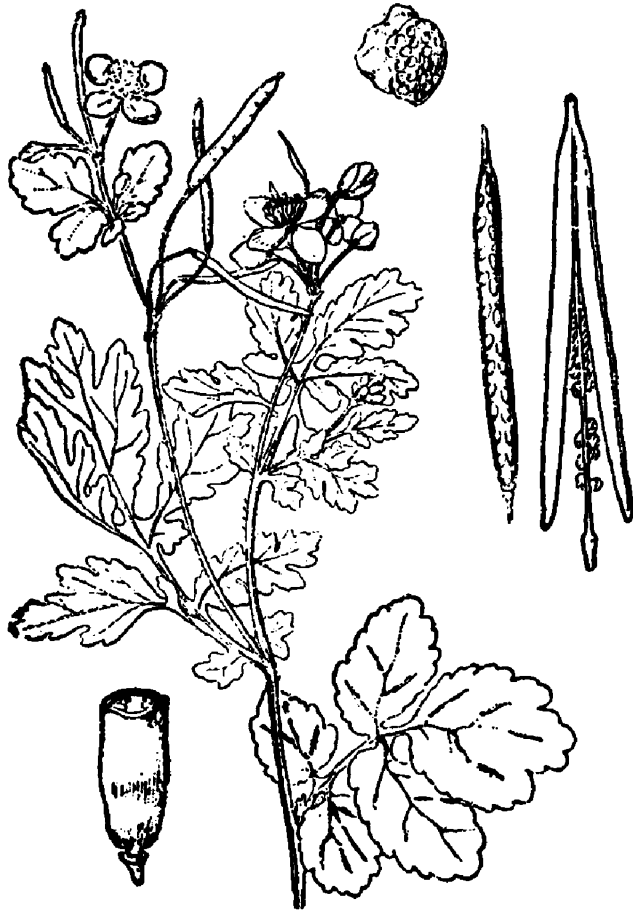
Se il mago voleva suscitare dei disordini gravi nei sensi e nell'intelletto, e soprattutto determinare il delirio e fare che il soggetto non potesse trangugiare niente e gettarlo nello stupore, adoperava le unzioni di belladonna.

Per dei casi meravigliosi, che variavano secondo le circostanze, il succo della canapa indiana si applicava in compresse sulle piaghe o sulle scorticature, e, risvegliando l'intelligenza, aveva anche una certa influenza afrodisiaca.

Praticavano delle frizioni di succo di chelidonia per causare delle lebbre passeggere, malattie considerate come castigo.

Se si volevano provocare crisi terribili, prodotte dal terrore e dalle convulsioni, si usavano unguenti a base di cicuta, che provocavano degli accessi di rabbia, di tetano, accompagnate da grida strazianti.

Vi si scoprono anche gli unguenti composti a base di colchico, di cui i venefici effetti si possono uguagliare a quelli dell'aconito e delle ranunculacee virose. La coloquintide aveva anche la sua parte e si usava frequentemente, massime per il priapismo che eccita, dai vecchi libertini il di cui ardore quasi spento chiedeva agli stregoni ed ai sortilegi il ritorno del vigore giovanile, che il tempo inesorabile loro ricusava. È da citarsi anche l'elleboro, base di questi unguenti, che dava delle vertigini accompagnate da un raffreddamento eccessivo e da prostrazione. Ciò che spiega certi casi di leggende, in cui i disgraziati pazienti si trovavano trasportati nelle più fredde regioni dell'Empireo.



Chelidonia

Infine, le preparazioni del giusquiamo la di cui azione fisiologica è quasi identica a quella della belladonna, ma meno eccitante sul cervello.

Effetti simili a quelli del giusquiamo e della belladonna, ma meno intensi, produceva la mandragora, questa celebre pianta, col suo succo incorporato nell'olio. I maghi servivansi delle foglie e delle radici.

Terminiamo questa nomenclatura cogli effetti prodotti dall'oppio, che trasportava al sabba ove gustavansi tutti i piaceri e di quelli prodotti dal papavero suo inferiore; le ranuncolacee, massime il ranuncolo scellerato, base delle unzioni, faceva guarire, per effetto miracoloso, la lebbra ed in ultimo lo stramonio, principio attivo delle pomate, che produceva delirio, allucinazioni, stupore, vertigini ed un'eruzione scarlattiforme (erpete predetto anticipatamente), ecc.

Troppo vi sarebbe ancora ad indicare se volessimo dare più grande estensione alla prima parte di questo lavoro. È facile, pertanto, capire che le sostanze da noi enumerate affievoliscono e sospendono la sensibilità. L'oppio, l'aconito, il giusquiamo, lo stramonio, la morella, la belladonna furono, insieme alla mandragora, adoperate per lenire molti dolori nelle operazioni chirurgiche. Ma si è dovuto rinunciare al loro uso, poiché con lo stupore che provocavano nell'ammalato compromettevano la di lui guarigione e ne mettevano anche a repentaglio la vita.

L'estrema facilità di procurarsi tali sostanze e il diritto che si ha di considerarle come conosciute in tutti i tempi possono liberare i popoli moderni dall'accusa di essere stati i soli testimoni del loro uso funesto.

Ancora oggi si vede l'applicazione di droghe stupefacenti ai dolori passeggeri, e molto spesso coloro che le usarono ne subirono i disgraziati effetti! Ed appunto nel medio evo la mancanza di medici dotti e pratici mise un ostacolo alla guarigione dei malati, e si vide, soprattutto nelle classi ignoranti, la completa distruzione della sensibilità fisica agire sul morale, e quante, ahimè! quante vittime degli stregoni, piombare in un fanatismo così spinto

e profondo da far loro sopportare le torture le più atroci e che nessuno avrebbe potuto subire. Infine, a causa di tale assembramento di sostanze medicinali, il meraviglioso crebbe pel popolo di quest'epoca in ragione della distanza che separava la causa dall'effetto. Ciascuno servivasi di questi unguenti magici senza nemmeno sospettarne la potenza; ed anche i maghi stessi utilizzavano tutte le risorse che loro potevano essere utili, per produrre, quando ne era il bisogno, estasi e visioni.

Tale è la prima parte di questo lavoro, e ci limiteremo, nella seconda, a trattare succintamente dei profumi magici, del loro uso e dei loro effetti.

III

Chi potrebbe registrare le infinite pratiche che la magia medioevale sapeva usare? Disgraziatamente, queste formule dannose e quelle strane cerimonie esercitavano una influenza troppo grande e reale. È impossibile immaginare a qual punto si estendeva l'autorità del mago di quell'epoca. Il sentimento orgoglioso che lo dirigeva gli dava un'idea molto alta del suo carattere; ma, se c'erano dei ciarlatani, v'erano anche delle persone convinte.

Poiché è nostra intenzione di trattare, in questa breve ed ultima parte, dei profumi magici, è bene il constatare che l'azione fisica e morale degli odori, probabilmente, non è stata studiata, da questo punto di vista, così bene dagli scienziati moderni che dai facitori di miracoli dell'antichità. Infatti, un filtro, una bevanda, delle droghe si possono somministrare all'insaputa di quelli che l'accettano, ma riguardo ai profumi era un altro paio di maniche: ci s'inebriavano con piacere. E di che utile erano al mago, quando nelle cerimonie magiche, prodigati attorno agli altari ove si compivano i misteri, gli bisognava produrre delle estasi e delle visioni.

Senza riandare alla più remota antichità, poiché ci limitiamo allo studio dei profumi nel periodo del medio evo, ciò non ostante

è duopo citare certe circostanze, che sono, senza dubbio, l'origine delle pratiche magiche. Proculo¹ ci mostra gli istitutori dell'antico sacerdozio raccogliere diversi odori, mischiandoli per procedimento divino e comporne un profumo unico, dotato di innumerevoli virtù, e che perdeva tutta la sua energia se tutti gli ingredienti che lo componevano venivano separati.

Negl'inni e nei canti che gli si attribuiscono, Orfeo cita un profumo particolare per l'invocazione di ciascuna divinità. Ciò che stabilivasi in modo generale prevalevasi per le occasioni particolari; per il taumaturgo era sempre tempo l'annunziare a quale divinità bisognava ricorrere di preferenza.

Vedremo, in appresso, come il medio evo da fedele copista dell'antichità, segni presso a poco la stessa via.

In tale epoca i profumi erano legati ad un vasto sistema di simpatia energetica o d'antipatia la più repulsiva. Essenzialmente uniti alle influenze che emanano dagli astri, essi s'innalzano perpetuamente dalla terra verso il cielo, per poi spandersi su tutta la terra.

Le formule dei profumi che esercitano l'azione del sistema planetario comprendono per il sole, lo zafferano, l'ambra, il muschio, il balsamo del legno (probabilmente il legno di S. Lucia), i frutti del lauro, il garofano, la mirra, l'incenso; mescolati con arte formavano un profumo magico congiungentesi a tutti gli splendori dell'astro del giorno.

Tuttavia, non termineremo questa enumerazione senza dire che tale miscuglio di profumi non esercitava sul sole la sua azione che il mago voleva rendere favorevole al suo cliente, se non traendo la sua influenza magica dal sangue d'un gallo bianco, o dal cervello d'una aquila.

Meno variati sono i profumi consacrati a rendere la luna propizia alle imprese che si voleva intraprendere, benché il suo potere fosse più ristretto. I semi del papavero bianco, l'incenso maschio, la canfora, venivano bruciati in una testa di ranocchia

¹ *De sacrificis et Magia* (Proclus, *De sacrificio et magia*. N.d.R.).



Capro del sabba, Baphomet e Mendes, di Eliphas Levi

(?) che loro serviva di recipiente, alla quale aggiungevansi gli occhi d'un toro e, particolarità più strana, il sangue d'una donna, preso ad un'epoca determinata.

Tuttavia i profumi planetari, messi in uso dalla stregoneria, esigevano sostanze che non si potrebbero trovare al giorno d'oggi e che il medio evo non ha specificate.

Però le nostre ricerche ci hanno fatto ancora scoprire: il succo d'euforbio, l'odore dell'ammoniaca, il fumo dell'estratto dei due ellebori, che bruciando mescolati ad una leggera dose di zolfo erano incorporati col cervello d'un corvo, il sangue d'un uomo o quello d'un gatto nero. Subito dopo l'euforbio, la ricetta preconizza il bdellio che gli autori del Rinascimento non hanno mai potuto spiegare, benché facciano nascere tale sostanza nel giardino della voluttà eterna.

Questo era l'arsenale dei profumi adoperati dalla stregoneria di quel tempo, e che i maghi usavano per procurare la protezione degli astri. Essi sono, senza dubbio, molto originali, ma però meno terribili dei profumi terrestri destinati a sconvolgere gli elementi, a provocare tempeste ed attirare i demoni. Vero è che la loro natura si apprezzava difficilmente. Vi figurano in primo luogo: le rose, il timo, il legno d'aloè.

A chi voleva vedere un'invasione di gnomi e farfarelli, il mago consigliava di comporre un profumo formato dal vapore del coriandolo, della cicuta e del giusquiamo, bruciati insieme. Desiderate vedere strani fantasmi dare la mano a spiriti maligni e discendere insieme? Impiegate le foglie fresche della cicuta, la radice di canna, le foglie della ferula, del giusquiamo, del tasso bacato, del tasso barbasso, del sandalo rosso, del papavero nero. Tutte queste sostanze bruciando insieme vicino al vostro letto vi procureranno, a colpo sicuro, uno spettacolo dei più strani e terribili. Ecco una ricetta piuttosto complicata, nella quale gli ingredienti che agiscono più potentemente sono la cicuta, il giusquiamo e il papavero nero che producono numerose allucinazioni.

Tale ricetta fu adoperata dai tempestarii, classe di maghi dei bassi secoli. Ciò nonostante il profano difficilmente poteva giungere a possedere a fondo la conoscenza delle formule che costituivano i profumi magici.

Tutti quelli che non avessero saputo divinare le grandi leggi della simpatia o dell'antipatia, che regnano sui profumi, che governano i corpi celesti ed i corpi umani, facevano svanire gli scongiuri. Guai ai maghi inesperti che ignorassero che il legno d'aloè ed il zolfo erano contrari nelle loro emanazioni! La stessa cosa per una quantità d'altre sostanze, che dovevano essere studiate con religiosa cura.

Ed è così che nel medio evo trovansi confermate le antiche teorie che stabilivano un profumo unico, dotato di virtù numerose e che perdeva ogni sua energia, se tutte le parti che lo componevano venivano a separarsi. Infatti, togliete dalla composizione il giusquiamo, l'oppio e la cicuta; addio, gnomi e farfarelli! Essi non appariranno sulla terra e resteranno nell'inferno ad eseguirvi le loro sarabande e le loro gesta!

Checchessia tutte queste aberrazioni, tutte queste divagazioni, formano un insieme importantissimo, perché sia permesso di vedervi spuntare l'origine della scienza.

Finendo, si può applicare qui la giudiziosa parola di Ambrogio Paré:

“Tutto il mondo vuol essere ingannato”, dice l'illustre sapiente.

Questo motto è tanto più vero, poiché nel culmine dell'epidemia magica, la furberia e specialmente l'orgoglio, ingannavano a loro soltail (*sic*) mondo.

Molti secoli ci separano ormai dai tempi dei quali noi, sotto un certo punto di vista, ne abbiamo studiata la storia.

Nondimeno, volendo considerare attentamente quella dei nostri giorni, saremmo al certo nell'obbligo di confessare che altrettanto potrebbesi dire dell'epoca attuale.

2. La mandragora

I

Il precedente nostro studio nella stregoneria e la magia è stato soprattutto medico; ed è, pertanto, naturale che noi sottoponiamo all'attenzione del lettore le piante che, dai tempi più remoti, servirono al compimento dei sortilegi.

Fra tutte, la mandragora è, senza dubbio, una delle più celebri. In magia, essa è l'orgoglio della sua famiglia, e le altre solanacee, sue sorelle, s'inclinano rispettosamente a lei, come altre volte l'intendente di Faraone vide, in un sogno, il sole stesso, la luna e le stelle prostrarsi ai suoi piedi.

Chi fece di essa una pianta delle più curiose, in una parola la regina delle piante magiche?

Essa fu posta in luce primieramente dal sapiente Teofrasto; ma, in seguito, la sua aureola s'eclissò e l'oscurità la circondò per dei secoli, quando essa ebbe l'onore di esserne tratta da Brunetto Latini, il maestro di Dante, che nei suoi lavori le assegnò un posto onorato.

La parte che in magia occupò la mandragora fu grandissima! Il filtro, di cui essa era la base, procurava dei sogni dorati e delle graziose fantasticherie. Era dunque un vero tesoro, ma un tesoro difficile a conquistarsi, al pari di quelli di cui ci parla la favola.

Non che a guardia dei luoghi ove essa cresceva vi fossero draghi o mostri; ma perché l'audace cercatore che avesse osato con le proprie mani strapparla alla terra, era, dopo poco tempo, destinato fatalmente a morire.

Teofrasto prima, Plinio in seguito, descrissero le bizzarre cerimonie a cui bisognava sottomettersi per cogliere la mandragora. Non osando avventurarvisi, gli uomini si servivano d'un cane, che attirava su di sé la morte evitandola essi in tal modo.

Su questo soggetto Pietro Lambècius ha pubblicato la descrizione d'una pittura che fu ritrovata in un manoscritto di Dioscoride e che credesi essere del V secolo. Questa immagine rappresenta, su fondo bleu, Dioscoride seduto, e di fronte a lui una donna che gli porge una mandragora. Sulla sua testa vi si legge, in greco:



Mandragora

“L’Invenzione”. Tra Dioscoride e questa donna giace un cane morto, sopra del quale fu aggiunto, anche in greco, ma d’una scrittura più recente: “Cane morto per aver sradicata una mandragora”. Prospettiva terribile, a cui gli uomini non osavano rischiarsi, e che loro suggeriva stratagemmi più o meno ingegnosi. Si scavava la terra tutto all’intorno della radice che si legava con una corda, fissata dall’altra estremità al collo dell’animale, che si cacciava vivamente, frustandolo; il cane trascinava la pianta, soccombendo così nell’operazione. Allora il fortunato mortale diveniva il padrone di questa radice, né correva più alcun pericolo, possedendo un tesoro inestimabile contro tutti i malefici.

II

La tradizione magica non poteva lasciare nell’oblio le qualità e le virtù straordinarie attribuite alla mandragora.

Nella stregoneria del medio evo, erano chiamate mandragore dei personaggi famigliari e bonari, che apparivano sotto l’aspetto di piccoli uomini, senza barba, e con dei lunghi capelli sparsi.

Nelle sue *Disquisizioni magiche*, Delrio narra che una mandragora osò mostrarsi, un giorno, alle istanze d’uno stregone che si teneva sotto giudizio; il giudice non temette di strappargli le braccia e di gettarle nel fuoco.

D’altronde, non è ignorato che la radice della mandragora ostenta, per la sua forma, una certa qual rassomiglianza col corpo umano. Quello che può spiegare la barbarie del giudice è che gli stregoni chiamavano mandragore dei piccoli fantocci fabbricati colla sua radice, ed è appunto sotto tal forma che essi le consultavano nei casi imbarazzanti.

Gli antichi Germani avevano anch’essi delle mandragore che chiamavano Alrunes. Egliino veneravano queste figure come gli antichi Romani i loro dii lari, e come i negri i loro feticci.

Queste mandragore prendevano cura non solo delle case messe sotto la loro guardia, ma bensì di tutte le persone che le abitavano. Queste statuette erano intagliate nella radice della pianta.

Le vestivano con molta proprietà, le adagiavano dentro dei piccoli cofanetti; tutte le settimane, venivano lavate con del vino e dell'acqua, e ad ogni pasto era loro servito da mangiare e da bere. In mancanza di tali cure, esse mandavano grida come dei bambini che avessero sofferto la fame e la sete e tale circostanza attirava generalmente delle grandi disgrazie. Infine, erano tenute chiuse in luogo speciale, da dove non si ritiravano che per consultarle.

Si credeva felice chi avesse avuto la fortuna di avere presso di sé una di tali figure (alte dagli otto ai nove pollici). Non temeva più alcun pericolo, ed aspettava la salute e la guarigione delle più ribelli malattie. E, cosa ancor più mirabile, esse facevano conoscere l'avvenire; per questo erano scosse e si credeva di sorprendere la loro risposta dal tentennare della testa che loro imprimeva tale movimento.

Assicurasi che detta superstizione, che esisteva presso gli antichi Germani, sussista anche al giorno d'oggi tra i popoli della bassa Danimarca e della Svezia.

Una pratica così singolare non deve sorprendere; non si sa che in Europa, in pieno secolo XIX, gli esorcizzatori esercitano un dominio innegabile.

Tuttavia, l'uso medicinale della mandragora è oggidi completamente abbandonato.

Nell'antichità era considerata nel numero dei rimedi, a causa dell'azione stupefacente che le è particolare.

A questa pianta, che nasce, cresce e si sviluppa nella maggior parte delle contrade d'Europa e dell'Asia, sono attribuite delle bizzarre proprietà che tutte furono dimostrate e constatate scientificamente.

Nell'antichità, Ippocrate ne consigliava l'uso contro la malinconia e per combattere le idee di suicidio. I Massageti, popolo scita che abitava nei pressi del lago d'Ossiano, sull'Iaxartes

ne erano assai partigiani come rimedio; ora i consigli che a questo soggetto dà il padre della medicina, prendono origine da certi usi segnalati da Omero, e che conoscevano anche i Massageti.

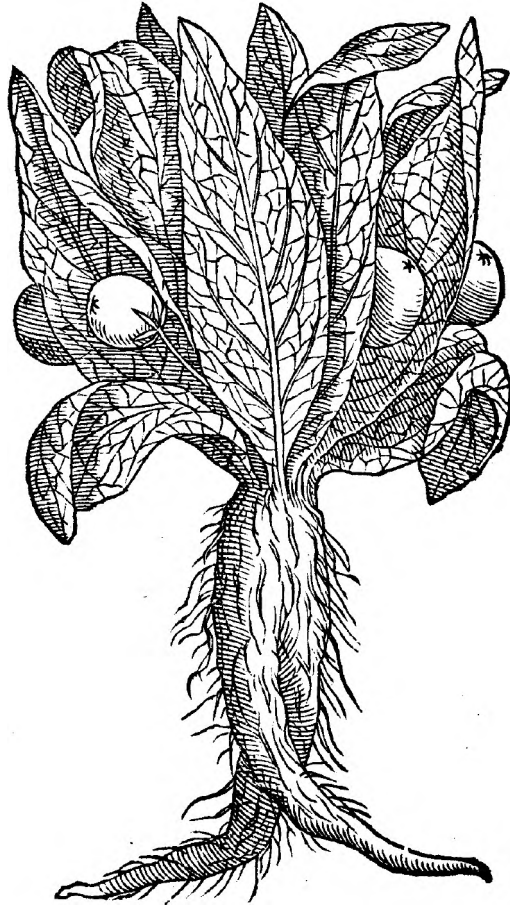
Sotto il nome di Baaras, lo storico ebreo Giuseppe descrive una specie di mandragora molto efficace per la guarigione delle persone sottoposte alla influenza del demonio. Però, bisogna ben guardarsi di mischiare la medicina quando si studia una pianta dal punto di vista magico, poiché tutte le droghe variano nelle loro applicazioni, o nel loro risultato, secondo lo spirito che le consiglia o la mano che le dirige!

I Caldei, tanto celebri nell'antichità per le loro scienze multiple, astrologi, maghi, astronomi e medici, non potevano lasciare nell'ombra questa pianta straordinaria. La designano sotto il nome di Yabinhin, e gli accordano più virtù magiche che virtù medicinali. Il loro silenzio eguaglia la loro prudenza; non si può avere il menomo dubbio a questo riguardo. Sapevano applicare molto a proposito l'azione magica di questa pianta, come anche la sua azione medicinale, tutte le volte che se ne faceva sentire il bisogno. Così spiegansi i sonni estatici degli adepti ed i segreti dell'iniziazione, poiché delle rivelazioni fantastiche circondavano generalmente i debutti d'una carriera interdotta ai profani.

Il dottor Lée, sapiente esploratore, a cui sono perfettamente noti i misteri dell'Arabia e della Persia, considera il Dudhāim, citato nella Sacra Scrittura, come la stessa sostanza di quella chiamata in siriano Yabruhe, ed in arabo Yabrunck, non la crede altro che la mandragora descritta da Linneo sotto il nome di *Atropa Mandragora*.

Tutti sanno quanto i Persiani fossero versati nell'arte magica e soprattutto come siano giunti, nelle loro ricerche delle virtù e dei poteri nascosti della natura, ad ottenere effetti sorprendenti.

Tutti questi fenomeni, tutti questi effetti sconosciuti al volgo, dei quali eglino studiavano le proprietà, faceva loro indovinare, secondo l'opinione del sapiente gesuita Kircker, il simpatico e l'antipatico, adattato con arte alla personalità sottomessa alla loro influenza.



Mandragora maschio

I maestri di questa magia medica, specie di ciarlataneria farmaceutica, sono certamente i Persiani, i Caldei, gli Etiopi e soprattutto gl'Indiani.

Nel Celeste Impero, la mandragora gode ancora ai nostri giorni una grande rinomanza: i Chinesi ne stimano in modo particolare il valore.

Presso loro, una libra di questa sostanza si vende al suo peso in argento. In gran parte dell'Europa era ancora usata come rimedio, nei secoli XIV, XV, e XVI.

I formulari la designano come intorpidente; se ne fabbricava un vino alla di cui composizione partecipavano le sue radici. I medicastri di tali epoche ne raccomandavano l'uso a quelli a cui bisognava amputare un membro.

Infine, le sue proprietà intorpidenti erano concentrate nell'olio in cui la si faceva macerare.

Era considerata come efficacissima per combattere l'insonnia dei frenetici, ungendone loro le tempie ed i polsi. Breve, essa era classificata nei veleni.

Tali erano le virtù, che gli annali della magia e della medicina attribuivano a questa celebre pianta.

Si sarebbe disposti a pensare che i siti particolari della Grecia e dell'Italia ove essa cresce (caverne e infrattuosità di terreno) siano come dei quadri misteriosi, corrispondenti alla sua terribile e meravigliosa potenza! Ma, ohimè! in questo mondo tutto può cangiare di prospettiva. Non si vede forse la stregoneria assegnarle un posto molto meno nobile, quando asserisce che la mandragora prende soprattutto la forma umana, allorché nasce al piede delle forche, come generata dai resti dei giustiziati?

III

È bene constatare che nel medio evo, all'epoca d'Alberto il Grande, egli non parli della mandragora nei suoi lavori, benché in qualche osservazione citata nel suo libro: *De mirabilibus mundi*

et de virtutibus erbarum, lasci intendere che una pianta di tale natura era conosciuta ai suoi tempi.

La cosa è ancora più singolare poiché, in quest'epoca, l'alcool e l'etere erano già posseduti da qualche alchimista, che se ne serviva per dissolvere, estrarre e conservare le parti attive di certe sostanze. Alberto il Grande dà la formula d'una acqua ardente, *acqua ardens*, che ottenevasi distillando del vino vecchio e che si incupiva il colore con della calce viva e del sale comune, e che bisognava conservare dentro a dei vasi di vetro.

Se si può dubitare che gli alchimisti dell'epoca non si siano obbligati a raccogliere in un simile escipiente i principii e le proprietà ipnotiche di queste piante, si è in diritto di credere che, al principio dei tempi moderni, vale a dire nel sedicesimo secolo, i naturalisti e gli alchimisti d'allora sapevano dissimulare sotto una apparenza seducente le sostanze tossiche, e soprattutto somministrarle con destrezza.

Apriamo un libro, celebre alla sua apparizione, che anche oggi si legge con interesse: *La Magia naturale*, di Giambattista Porta.

Per ciò che è l'oggetto di questo compendio sommario, diciamo che questo libro abbonda di citazioni concernenti la radice di mandragora. Tali citazioni sono in parte tratte da opere di antichi ed offrono numerose e variate formule sulla preparazione delle differenti misture, unguenti ed essenze ricche di proprietà e virtù ipnotiche.

Proseguendo questo studio, ciò che colpisce di più è quello che si trova nella sezione dedicata ai *medicamento sonnifera*. La parte che tocca i fenomeni dell'ipnotismo vi è trattata esaurientemente.

Le sostanze che lo producono sono convertite in essenze, che devono essere rinchiuse in vasi di piombo, affinché la parte sottile non svapori punto. Al momento di servirsene, si leva il coperchio, si accosta il recipiente immediatamente alle narici della persona che si vuol addormentare; ella aspira la parte più attiva delle essenze e con questo mezzo i sensi rimangono chiusi come in una fortezza, di modo che l'intelligenza resta immersa in un

profondo sonno dal quale, in certi casi, non sarebbe possibile levarla che con la più grande violenza.

Tuttavia, il Porta ha la cura d'insistere sulla potenza degli ipnotici, ch'egli enumera stabilendo tre ben spiccati gradi nelle loro azioni: l'ipnotismo, la narcotizzazione ed il sogno. Là si producono le più strane visioni; il paziente, sbarazzato dai legami materiali, è trasportato in un mondo meraviglioso. Il corpo, dotato di una potente locomozione aerea, viene trasportato in un mondo nuovo e sconosciuto per lui, ove diventa testimonio di stranissime scene.

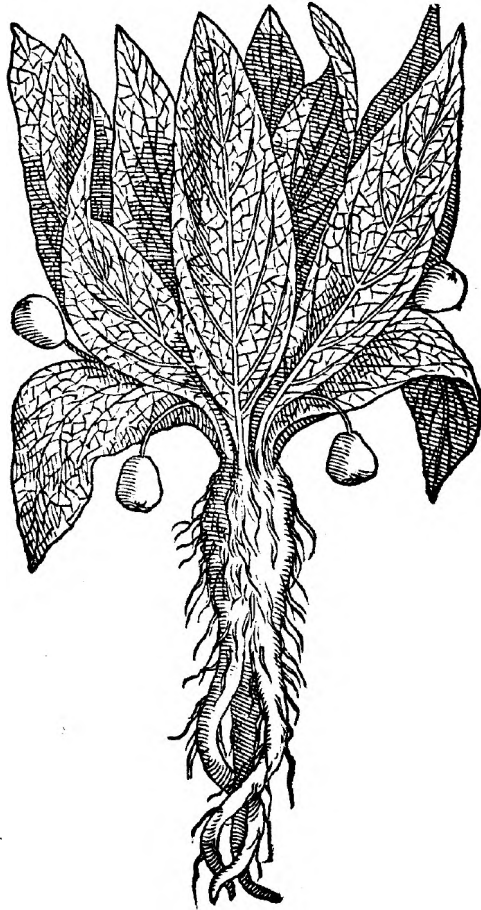
Molti fanno cenno di pascere l'erba come i buoi, di nuotare come foche, di sguazzare come le anitre in una pozzanghera, si fermano se glielo si proibisce e ricominciano, quando vengono eccitati.

Tali effetti sono soprattutto causati dalla mandragora, dal solano sonnifero, dalla belladonna, dal giusquiamo e dall'oppio. Risvegliati da tal sonno, non provano alcuna pesantezza al capo, né conservano conoscenza alcuna di ciò che loro è successo.

Cosicché, se gli amori di Romeo e Giulietta, come pure il sonnifero di Frate Lorenzo, appartengono alla leggenda, altri fatti meno celebri sarebbero autentici. Verso la fine del diciassettesimo secolo, gl'ipnotici e gli anestetici non erano più adoperati soltanto dalla stregoneria, ma benanco nelle operazioni gravi. Nel 1782 la medicina li teneva in favore. Augusto, re di Polonia, ed Elettore di Sassonia, dovendo subire l'amputazione d'un piede, dal suo chirurgo favorito Weiss, allievo di Petit, di Parigi, fu ipnotizzato con una pozione somministratagli. Sorpreso al momento dell'operazione, egli si risvegliò, s'informò di ciò che accadeva, ed avendone ricevuta una risposta vaga, si riaddormentò, e solo all'indomani mattina s'accorse che l'amputazione era stata fatta.

Con questo fatto storico terminiamo questo rapido studio.

Tuttavia, quante considerazioni possono nascere paragonando da una parte l'ipnotismo, il magnetismo animale, e l'anestesia prodotta da un'influenza fisiologica e da un insieme di fatti e di pratiche provenienti da un operatore che imponeva la sua volontà



Mandragora femmina

ad un soggetto, e l'azione di certe sostanze medicamentose che nel loro impiego, nella loro amministrazione e nel loro risultato fanno apparire delle circostanze d'una così grande analogia con dei fenomeni prodotti da cause così differenti!

Il veleno a dosi graduali sarà esso una calamita attirante sia nel cervello, sia sulle differenti parti del corpo, tale o tal'altro sentimento, tale o tal'altra sensazione, o tale allucinazione? Come può farsi che certe sostanze aumentino ogni sentimento volontario e che delle altre eccitino l'obbedienza sino alla più completa ed intima servilità?

Che tali effetti abbiano una spiegazione nelle teorie di Paracelso, di Glucenio, di Robert Fuldd e di tanti altri, nulla sarà dilucidato dal punto di vista dei fenomeni ai quali tanto gli esseri organici come anche gl'inorganici vanno soggetti.

Ciononostante, nel considerare i diversi stati d'insensibilità, di sonno, d'allucinazione e di sogno che le droghe farmaceutiche, adoperate a tale scopo nei tempi passati, procuravano a chi le assorbiva, non si potrebbe vedere perfino nel pensiero del sapiente Mercuriale un'idea, se non nuova, almeno originale e non priva di ragione?

Egli divise le sostanze tossiche vegetali in due categorie: le calde e le fredde.

Le une, egli dice, agiscono aumentando il calorico e infiammando l'organismo, le altre, invece, assorbendo il calore naturale.

Logicamente, sarebbe facile il dedurre nel primo caso: esaltazione, qualche volta sonno agitato e nervoso, immaginazione sovraeccitata in proporzione e volontà tenace. Nel secondo caso: depressione, volontà passiva, rigidità muscolare, coma, catalessia.

L'uomo che, nel sedicesimo secolo, fece avanzare di più lo studio dei veleni e che noi citammo più in alto, dopo averli, per così dire, scolpiti gli uni dopo gli altri, e dopo aver ricordato, da Aristotile, che essi si distinguono dalle sostanze ordinarie, in ciò che essi possono agire in dosi infinitesimali e seguendo l'indirizzo di chi le sa somministrare, dice che questa azione è un mi-

stero. Così della calamita che attira il ferro, del fuoco che brucia, e della luce che rischiara.

Se ne sa di più ai nostri giorni, malgrado le sorprendenti rivelazioni delle scienze moderne, della chimica e della fisica in particolare?

Bisogna, però, ancora registrare l'osservazione degna d'interesse di questo sapiente, che fa rimarcare che il sonno, procurato con questi mezzi, è ingannatore, che esso è il risultato dell'astenia modificante l'azione della circolazione, e che non è che a tale condizione che queste sostanze penetrano nell'organismo, là soprattutto ove esse trovano affinità.

Cosa tanto più giusta, che la cura messa ad osservare e descrivere gli effetti di certi vegetali è stata per la medicina sorgente di preziosi rimedi. Dunque, noi dobbiamo a questi sapienti di aver cercato, formulato con attenzione non meno minuziosa, le droghe che procurano le allucinazioni inoffensive o mortali delle quali ne tracciano un quadro con tanta precisione.

Non lasceremo però la mandragora sotto la malevola impressione che gli conferisce la leggenda.

Essa veniva qualche volta usata nella composizione d'un filtro magico ed era considerata come agente di simpatia, questo sentimento che non può esistere che tra due anime, e ciò sotto l'influenza di qualche cosa d'infinito, che ravvicina delle nature delicate, atte a potersi comprendere! Se così era, conveniamo che essa sostituiva la base d'un filtro potentissimo e soprattutto prezioso! Certo è che questo sentimento non sarà mai e non è mai stato l'opera del detto vegetale; poiché né la finzione, né la magia non sono state né saranno per se stesse suscettibili a causare questa inestimabile felicità!...

3. La belladonna

I

Senza servirci, presentemente, di questa pianta, né essere condannati a bere un filtro di cui essa è la base, senza confricarci del suo succo, ciò che ci procurerebbe o delle contemplazioni estatiche o dei sogni e delle visioni fantastiche, noi ci comporteremo come se fossimo sottoposti a tutte queste influenze, e sia a tiro alato, o a cavallo d'un manico di scopa, cominciamo la nostra retrospettiva escursione. Immaginiamoci di vivere nel VII secolo, e che noi discendiamo in una città del medio evo.

Che innumerevole quantità di costruzioni vediamo addossarsi le une alle altre!

Presso a delle abitazioni, di bella apparenza, colpisce il nostro sguardo l'aspetto miserabile delle piccole catapecchie in legno, nere e screpolate. Dobbiamo sapere che quando queste catapecchie non servivano da osterie o da taverne erano destinate a dei lebbrosi, nelle quali la pubblica commiserazione ammassava dei poveri diavoli il di cui stato eccezionalmente straordinario spaventava gli spiriti ben più che non li commovesse. Da quei tuguri sortivano ogni tanto dei gridi disperati, degli urli umani e delle lamentevoli chiamate.

Si sarebbe potuto vedere più d'un passante ritardatario, più d'una donnicciola del popolo, più d'un contadino segnarsi nel sentire questi gridi di disperazione.

Ed anche qualche cavaliere, che nei tornei non avrebbe temuto, la lancia in pugno, di sfidare il suo avversario, era preso qualche volta da uno strano terrore e fuggiva rapidamente i tuguri che costeggiava. Da chi erano mandate tali grida? Triste a dirsi, era un numero considerevole di povere genti, colpite, la maggior parte, da frenesia, isterismo e dal ballo di S. Vito. Tale stato li faceva riguardare come posseduti dal demonio, cosicché nessuno voleva dare loro rifugio, e la pietà pubblica li ammassava in quei ridotti miserabili. Queste grida che ci accennano le leggende noi le sentiamo ancora negli ospizi ove la scienza si sforza di guarire le malattie che le provocano.

Tuttavia, nessuno ignora che, durante il medio evo, il popolo aveva, per così dire, la diatesi di tutte queste affezioni.

Sarebbe temerario il darne per sicure le cause, ma non pertanto si può supporre: che le guerre incessanti, le carestie, le invasioni, una nutrizione poco sostanziosa in tempi ordinari, intristiva il sangue anziché fortificarlo. La completa mancanza di medici, l'assenza forzata delle medicine, impossibilitavano a dare alcun soccorso efficace a questi disgraziati. Era il regno della superstizione accoppiata all'empirismo.

Ciononostante, alcuni energumeni avevano istituito una specie di medicina, servendosi di vegetali o di succhi vegetali buoni per la cura delle ferite.

La superstizione da una parte, dall'altra la fierezza conservavano in un brutale egoismo dei personaggi, ebrei, mori od arabi, che si arrogavano il titolo di medici. Che importava loro il paltoniere? Poca cosa! ed ecco perché i poveri afflitti, reputati per possidenti, erano esposti all'indifferente commiserazione pubblica!

D'altronde, i grandi dell'epoca avevano per medici i dottori di Salerno, i medici ebrei ed arabi.

Il servo era troppo povero per procurarsi il lusso d'un medico titolato; il medico troppo fiero per curare il contadino. Il volgo allora doveva contentarsi dei maghi e delle streghe. Il contadino non poteva dunque rivolgersi al medico, e a maggior ragione le donne del popolo non avrebbero osato confidarsi ad un discepolo d'Ippocrate.

Che avvenne così? La venuta dei maghi e delle streghe.

Come nell'Impero Romano, la strega era chiamata *sagax*, e nel loro terrore riconoscente le sventurate derelitte la chiamavano buona donna, bella donna, da cui proviene il nome dato alla pianta di cui servivasi la strega per sopire i loro mali e consolarle nelle loro sofferenze. Di qui l'origine di solanee, designazione data a questa sì straordinaria famiglia botanica.

È fuor di dubbio che gli studi medici erano sconosciuti a quegli energumeni che componevano la falange dei maghi e delle streghe.

La sola tradizione aveva potuto metterli nella possibilità di rendersi conto del numero abbastanza importante delle piante velenose che, disgraziatamente per quel tempo, costituiva il loro arsenale.

Tra le piante usate dalle streghe e dai maghi la belladonna tiene il primo posto.

Era per suo mezzo che una vertigine inusitata lanciava, fuori dalle loro dimore e dalle loro occupazioni, i ballerini del medio evo, facendoli girare incessantemente sulle piazze, i quadri e gli stradoni.

Ora, i pseudo invasati, gl'isterici, e tra loro gli epilettici, i frenetici e gli ammalati colpiti da corea (ballo di S. Vito), rinchiusi tutti nei tristi tuguri che servivano loro di rifugio, venivano curati colla belladonna, che guariva dalla danza facendo ballare.

È fuor di dubbio che l'ebbrezza di questi pazienti, i loro sogni estatici, ed il servilismo della loro volontà, dei loro pensieri, in una parola di tutto il loro essere, serviva ai disegni di quelli che avevano fatto ricorso all'uso di quella pianta. I suoi effetti erano anche impiegati dai maghi del medio evo nelle loro lugubri operazioni. Non era forse in loro potere di sottoporre a loro piacere i poveri afflitti all'apparente invasamento diabolico, di farli passeggiare nelle regioni del Tartaro, e nello stesso tempo farli partecipare alle cerimonie del sabba, ove molti si trasportavano sotto forme le più strambe, ed il più sovente cavalcando il classico manico di scopa?

II

Com'era somministrata la belladonna, e sotto quali forme le composizioni magiche nelle quali entrava erano presentate ai profani? La storia ci insegna che il latte e l'idromele erano, diremo



Belladonna

così, i veicoli che generalmente venivano usati. Sotto apparenze ingannatrici, questi liquidi nascondevano dei risultati terribili mascherando così un tradimento funesto. Non era però che un modo particolare; un altro consisteva in frizioni od unzioni praticate, sia con sostanze grasse, sia con dei liquidi mischiati col succo d'una parte di quella pianta. Stropicciato sia sullo stomaco, sia sulle tempie con il succo estratto dalle foglie della belladonna, il paziente si addormentava sbalordito; il suo spirito frequentava delle regioni soprannaturali e straordinarie. Questa tristezza morale, causata dagli elementi tossici assorbiti dal sistema cutaneo, aveva la stessa energia che se tali elementi fossero stati assorbiti dall'apparato digerente.

Ecco perché questo periodo del medio evo consacra, più degli altri, le proprietà magiche della belladonna.

Ed è a partire da quest'istante che la sua riputazione divenne generale. Secondo le dosi amministrare essa serviva a produrre dei sogni penosi, qualche volta atroci; come pure una gaiezza vivissima od un grande furore. Procurava, anche, sia dei sogni aerei sia delle piacevoli illusioni, secondo la dose, l'incubo e l'apparizione di quadri funerei. Circostanze particolari tutte di cui i maghi o le streghe commerciavano gli effetti.

Nel secolo VIII, gli Arabi, già tranquilli in seno alle loro conquiste, si erano applicati con passione allo studio della magia. Tuttavia, nell'XI secolo, quando i musulmani civilizzati ebbero timore degli illuminati loro fratelli, i rapporti degli Europei con gli Arabi ed i Mori erano attivissimi.

Si rimarcò, fin d'allora, che uno dei punti più importanti che caratterizzarono questi rapporti fu l'invasione delle superstizioni magiche, che assorbirono quasi completamente le scienze che essi avevano apportate d'Occidente.

Da moltissime contrade d'Europa gli studenti accorrevano per frequentare le scuole di scienze occulte, aperte a Toledo, a Siviglia ed anche a Salamanca.

La più celebre, fra le altre, era la Scuola di Toledo. Ovunque in Europa si trovavano società occulte, avevano relazione con essa.

Non bisogna però maledirne gli adepti, che fino a un certo punto, poiché fu di là che uscirono progressi importanti per la fisica, la chimica, la botanica, la farmacia, e per la materia medica.

Ora, in ciò che concerne la belladonna nei suoi rapporti con la magia, si può rimarcare che la sua introduzione nell'arte del guarire è molto antica, e che solo verso quest'epoca essa fu nettamente distinta dai vegetali che erano correntemente impiegati con essa. I medici arabi del secolo XI ne avevano studiati gli effetti, non soltanto dal punto di vista medicinale, ma anche come base a certi beveroni sbalorditivi dei quali gli Orientali erano tanto avidi.

Il Rinascimento, massime all'epoca del XVI secolo, in cui la stregoneria diede tanto da fare ai carnefici ed ai giudici, non sembra aver diminuito l'importanza di tale funesta e perniciosa tendenza dello spirito umano.

L'Italia, principalmente, ne vide la diffusione.

Lo scienziato italiano G.B. Porta, nel suo libro: *La Magia Naturale*, non lascia nell'oblio la belladonna.

In questo paese del miraggio tanto artistico che letterario, l'etimologia del nome di questa solanacea non è quella che gli autori francesi gli attribuiscono nel medio evo.

Belladonna sarebbe il suo nome particolare in Italia, perché serviva alla toeletta delle giovani donne che, dicesi, impiegavano il succo dei suoi frutti a guisa di belletto.

Altri pretendono anche che esse se ne servissero come cosmetico, ed infine che i suoi frutti, molto simili alle ciliege, siano causa di accidenti funesti per chi si lasciasse tentare dalla bella e buona loro apparenza.

Il signor Giambattista Porta, del quale parlammo prima, le consacra un onorifico posto nel suo trattato magico: *De Re coquinaria (Della cucina)*.

Questo amabile autore dà il modo d'introdurre negli alimenti la belladonna, in modo che i convitati non possano assaggiare alcuno dei cibi che vengono loro presentati.

Supplizio di Tantalo, il quale non è altro che una nociva ciarlatanata, poiché il principio venefico, che è l'atropina, dopo essere stato disciolto nel vino e nelle salse dei cibi può produrre una violenta contrazione della faringe e sospendere ogni tentativo di deglutizione, e basterebbe una semplice distrazione per uccidere il soggetto.

Questo trattato *Della Cucina* enumera gli effetti che possono produrre le dosi di belladonna, e ciò che si desidera ottenere.

Sotto l'influenza di questi cibi magici, i convitati si credono trasformati in buoi, foche, anitre ed oche... Però l'autore ha cura di prevenire che può incontrarsi uno scoglio, e che è necessario stabilire dei gradi tra la narcotizzazione e l'alienazione mentale momentanea od allucinazione; ed in ultimo nota: la morte.

L'unzione magica, che egli indica e che si fa con l'aiuto della belladonna, procura la locomazione aerea; ciò non è che un ricordo dell'*Asino d'oro* d'Apuleio. Bizzarro e fantastico, il Porta contribuì moltissimo a volgarizzare la conoscenza delle piante velenose. Se ciò fu un torto, ebbe nondimeno una parte buona; giacché l'autore mise molta cura a descrivere ed a osservare certi vegetali nelle loro proprietà, con indicazioni da cui la scienza medica attuale toglie dei rimedi preziosi.

Questi sono pochi fatti, succintamente esposti, tolti da un gran numero, i di cui risultati sono presso a poco identici.

Al giorno d'oggi, impiegata in diverse forme, la belladonna non serve più ad inviare i malati al sabba o nei conciliaboli infernali. Ben più nobile e benefica è la missione.

Il medico che la ordina, il farmacista che la prepara in diverse forme, mettono tutti i loro sforzi affine di procurare ai malati se non la rassegnazione, per lo meno la tranquillità di spirito e li libera dalle affezioni del sistema nervoso, dalle nevralgie e dagli spasimi, ciò che è il contrario dei viaggi aerei, delle cerimonie sabbatiche e delle sarabande infernali.

La belladonna è dunque un preziosissimo rimedio. Essa riveste oggidì tutte le forme farmaceutiche; polveri, estratti, tinture, alcoolature e pomate sono utilizzate molto comunemente. I filtri sono rimasti, fortunatamente, nella storia. Vi sono molte persone, anche istruite, che sembrano prestare ancora fede a queste composizioni magiche, che procurano l'amicizia...

Non possiamo loro affermare – ed esse ci possono credere – che l'unica formula veritiera si riassume così: “Se voi volete essere amati: ebbene! siate amabili! Né difficile né lunga a praticare, essa riesce sempre”.

4. Il giusquiamo

I

Avete voglia di vedere il diavolo? Ecco una questione un po' imbarazzante a risolvere; e senza voler congetturare sulla curiosità la più naturale, sembra che questo personaggio guadagna molto più a essere conosciuto da lontano che da vicino, noi dovremmo prendere delle precauzioni per farvelo vedere ad una certa distanza.

Molti risponderanno che lo conoscono. Certo, e non c'è da dubitarne, molti lo tirano, ohimè! per la coda.

Ma questo qui non è che un diavolo benigno, che, credetelo pure, non vi trascinerà all'inferno! Vi trasporterà dietro di sé, dandovi delle reminiscenze del supplizio di Tantalò! Egli vi farà fare una corsa vertiginosa dinanzi ai più rinomati ristoranti, quando voi, per lo stato delle vostre finanze, potreste a malapena procurarvi qualche misera vivanda! Egli, in un giorno di pioggia dirotta, mostrerà a voi inzaccherato come un cane barbone, col cappello sfondato, l'abito inzuppato, le scarpe acquatiche, dei vivaci equipaggi ove si dondolano i ricchi, degli omnibus "completi" quando voi, sempre per il medesimo motivo, trotolate a piedi, sotto una doccia pluviale, attraverso a degli spruzzi d'acqua dei piccoli laghi sciolti d'un fango grasso tenace, ed un macadam ridotto allo stato di pasta, ecc.! Ecco perché questo diavolo, reputato per meno terribile di molti suoi confratelli, non vi ecciterà a fare la conoscenza di altri diavoli.

Studiando la storia delle scienze, e specialmente i loro punti di contatto con la stregoneria ed anche colla magia, è duopo comprendere che l'uso delle sostanze vegetali, minerali od animali, combinate tra di esse in certe loro parti, piuttosto nocive che innocue, esercitavano un'influenza tutta particolare sugli organi delle persone credute stregate.

Del resto, i cronisti del medio evo l'avevano rimarcato molto bene, e ci raccontano come agli stregoni facesse loro svelare la sorgente dei segreti dai quali essi toglievano l'apparente loro potenza.

Come è facile immaginare temuti questi energumeni, pagarono con la morte l'ignominia di qualità che li rendeva, agli occhi del volgo, tanto temibili quanto una pubblica calamità.

In breve, interrogatori, torture, ed anche l'estremo supplizio, furono i mezzi migliori che servirono a far conoscere i vegetali magici e il giusquiamo in particolare.

Assistiamo dunque in spirito ad una di queste sedute sabbadiche e memorabili, che gli stregoni davano ai loro adepti, od ai semplici curiosi, cerimonie che producevano degli sconvolgimenti immediati anche negli spiriti più fermi.

Il giusquiamo, però, non ha avuto la parte principale in tutte le formule magiche.

Figuriamoci un numero abbastanza importante di spettatori, tra i quali vi siano sia dei timorosi, sia degli audaci, ed anche degli increduli, riuniti per assistere al compimento di queste cerimonie straordinarie. Gli uni tremando, gli altri indifferentemente, trangugiano qualche beveraggio, o si strofinano le tempie con un profumo che lo stregone loro presenta.

Ad un dato momento, gli aspetti cangiano. Il più grande terrore si dipinge sui volti che si coprono di pallore, i capelli si drizzano, lo sbalordimento invade la fisionomia, e come abbattuti, i coraggiosi, i timidi e gl'increduli cadono in un sonno grave e profondo, simile, pel coma che produce, alla morte stessa.

A quali sogni sono sottoposti i pazienti?

Da quanto ci dimostra la esperienza, sono di natura diversa. Ma per lo più hanno per oggetto la veduta immaginaria di demoni e del loro seguito infernale!

Noi avevamo dunque ragione, dal principio di questa storia sul giusquiamo, di far conoscere la proprietà che possiede, di mettere cioè in rapporto con diavoli e diavoletti danzanti le sarabande sabbadiche.

L'immaginazione e lo spirito di quelli che, sotto l'influenza di detta pianta, credono essere trasportati al sabba, imprime sulla loro fisionomia l'impronta dei sentimenti particolari che prova il loro cervello.

Gli uni mostrano un ghigno prolungato, i muscoli del loro viso si contraggono, tutto l'aspetto li mostra in preda al terrore. Molti si svegliano bruscamente, fuggono come insensati, mandano grida interrotte; rientrando nelle loro abitazioni, vi si chiudono e si baricano!

Vociferano che tornano dal sabba, e raccontano, facendosi il segno della Croce, il terrore che ancora provano delle ronde cavalcanti dei demoni, degli stregoni e delle streghe, stimandosi fortunati di aver potuto scampare a così buon conto dalla loro compagnia sì terribile!

Non crediate, però, che questi siano i principali avvenimenti che si compiano; molti altri sono più seri ed ebbero delle conseguenze drammaticissime. L'influenza dello snervamento portante al parossismo dei cervelli frequentemente colpiti da sogni fantastici dovuti all'assorbimento di questi filtri, di cui il giusquiamo era la base, fu causa che condusse al rogo, come stregoni, vittime innocenti! Giudicatene voi.

Il grave Bodin, nella sua *Demonologia* racconta con serietà "che un uomo dei dintorni di Angers una notte avendo visto sua moglie alzarsi d'accanto a lui ed uscire dalla finestra a cavallo al suo manico di scopa, ebbe la curiosità di seguirla nel suo viaggio aereo: essendosi stropicciato con dell'unguento di giusquiamo, egli si vide trasportato in aria dalla stessa cavalcatura. Viaggiò in tal modo lungo tempo, finché giunse in un luogo, ove, con suo sommo terrore, vide raccolti uomini e donne di ogni sorta, e specialmente un gran numero di caproni.

Uno di questi animali, mostro gigantesco, presiedeva alla festa. Il povero uomo meravigliato, nel trovarsi in sì lugubre compagnia, si fece il segno della Croce: all'istante tutti fuggirono mandando orribili grida, ed egli trovossi tutto nudo alle falde del monte Vesuvio. Bisogna convenire che da Napoli ad Angers il cammino è lungo: meno male avesse potuto avere la vecchia cavalcatura, ma bisognava venire a piedi per le vie ordinarie.



Giusquiamo

Desideroso di vendicarsi, ritornato al suo paese, denunciò la moglie, che fu bruciata come strega, vittima, ohimè! dell'allucinazione del marito.

Non avevamo dunque ragione di concludere dicendo che, considerata da questo punto di vista speciale, l'immaginazione del medio evo procurava molto da fare ai giudici ed ai carnefici?

In certe circostanze, il mago si serviva dell'infusione dei semi di giusquiamo. Essi erano notoriamente usati per dare una pazzia momentanea. Il racconto delle allucinazioni che essa procura è molto curioso.

Colui che si sottoponeva all'influenza della loro ingestione era preso da vertigini. Gli pareva che la sua testa fosse staccata dalle spalle, mentre che il corpo errava vagamente nell'aria. Tale fu la narrazione che un paziente fece nella sua deposizione in un processo per stregoneria.

I maghi usavano inoltre il giusquiamo, per suscitare sfavillanti visioni. In tali visioni, dei punti luminosi si succedono, si precipitano in pioggia d'oro, fenomeno a cui fu dato più tardi il nome di bagliore di Danae.

Del resto, l'uso del giusquiamo era conosciuto sino dai secoli V e VI. Dioscoride ne menziona la proprietà, ma secondo il Richard non ha alcun rapporto col giusquiamo nero di Linneo. Riassumendo, i maghi del medio evo e del Rinascimento se ne servivano come d'una sostanza che, pei suoi effetti, colpiva di terrore lo spirito e causava un delirio nel quale i minimi oggetti prendevano le più grandi proporzioni.

Là devono finire le proprietà più rimarchevoli del giusquiamo, considerate dal punto di vista magico. Esso era segnalato nei formulari medici del Rinascimento ed impiegato sotto diverse forme. Come per la belladonna, il suo uso era molto antico. Gli osservatori dei tempi storici fanno rimarcare che, o mangiato o bevuto, mette fuor dei sensi quelli che ne fanno uso; ma che è facile farveli rinvenire, facendo loro bere dell'acqua melata, del latte d'asina, di capra o di vacca, o del decotto di fichi secchi.

Adesso, le sue forme farmaceutiche sono assai numerose.

Esso è adoperato come narcotico o come ipnotico.

I medici inglesi fanno un grande uso delle sue preparazioni, associandolo ai medicinali energici, al solfato di chinino, ai feruginosi, ecc., per impedire l'azione irritante dei tessuti.

La josciamina è il suo principio attivo, che ha molta analogia con gli altri alcaloidi delle altre solanee. In certi paesi, si fanno colla sua radice delle collane adoperate contro le convulsioni dei bambini, ecc.

Infine, come conclusione, si può dire che il giusquiamo è diventato un prezioso rimedio, riscattando così un doloroso passato!...

* * *

Se osassimo, terminando la storia magica di questa pianta, noi vi consiglieremmo di introdurre una minima parte di giusquiamo in una bibita, di cui parla il famoso farmacista Virey. Sfortunatamente, egli non ne ha data la formola esatta; ma racconta che in Persia si beve alla fine dei pasti, e che i bevitori ne risentono una gioia inesprimibile.

Malgrado il benessere che potrebbe procurare questa bevanda, è molto più prudente di restar fedele agli usi comuni.

Un po' di vino generoso, preso alla fine del pasto, è uno stimolante migliore e meno dannoso del giusquiamo. In quantità ragionevole, s'intende, esso caccia la malinconia e siate bene certi che agirà in maniera più rapida, più magistrale ed infine più amabile, di tutte le piante magiche dei tempi passati, presenti e futuri, riunite insieme!

5. Lo stramonio

I

Una delle piante più interessanti riguardo alla stregoneria è la datura stramonium.

La sua reputazione è grande ed antica! e numerosi prodigi magici operò questo vegetale prima di essere conosciuto sotto il suo vero nome. Cosicché bisogna consacragli uno studio speciale, andando alla sua ricerca, anche nella notte dei tempi... omerici.

Nulla è dunque nuovo sotto il sole, e, in epoche a noi lontanissime, sotto un'altra denominazione di quella che noi conosciamo, lo stramonio è stato celebrato dagli storici, dagli stessi poeti, che raccontano talvolta le sue proprietà drammatiche, talvolta i suoi consolanti effetti.

Ed è perciò che noi ne scuotiamo la sua polvere, che se anche verrà a posarsi nel naso dei nostri lettori, che per caso fossero asmatici, noi non lo deploreremo! poiché quando è usato secondo le prescrizioni d'un dottore intelligente, lo stramonio solleva e guarisce questo malanno.

Ritorniamo per un momento uomini dell'antichità e del medio evo e consideriamo lo stramonio, non come operante sotto la direzione d'un abile medico, ma guidato dalla fantasia degli stregoni.

Esso serviva, come il giusquiamo, alle loro strane pratiche. Conosciuto più comunemente sotto il nome di pomo spinoso, erba del diavolo, erba delle streghe, *putput*, erba delle talpe, erba dei demoniaci, erba dei maghi e sotto la denominazione di stramonio, è una pianta di cui gli effetti fisiologici le valsero, sino dai primi tempi del suo uso, i più fantastici nomi, a ben giusto titolo attribuitigli.

Gli stregoni del medio evo, e probabilmente anche quelli dell'antichità, l'adoperavano sui loro amministrati, quando volevano ad essi togliere completamente la memoria dei fatti compiuti.

Di più, i filtri di cui esso era la base, risolvevano nel paziente il problema fin allora sconosciuto del moto perpetuo.

La belladonna faceva correre danzando, lo stramonio riteneva allo stesso posto, imprimendo un movimento girante circoscritto in uno spazio ristretto.

Sotto l'influenza di questa droga, il povero stregato poteva commettere le più nere azioni, colla consolazione, però, di non provare mai rimorsi: questi sparivano nello stesso tempo che cessava l'influenza del filtro. La malvagie passioni, che sono esistite dappertutto ed in tutti i tempi, esistevano per conseguenza nell'antichità, e nel medio evo, come assolutamente esistono, ohimè!, ancora ai giorni nostri.

Le leggende narrano che degli stregoni facevano assorbire dei filtri dei quali lo stramonio era la base alle persone di cui essi volevano vendicarsi. Con questo sotterfugio, producevano loro una certa ebbrezza, che gli toglieva momentaneamente la ragione. Se qualche volta le vecchie cronache o le leggende sono il racconto di azioni criminali, ve ne hanno però alcune basate su delicati sentimenti. Infatti, queste ultime ci apprendono che degli stregoni amabili (se tutt'ora potevano esserlo) usavano stramonio per procurare ai loro amici consolanti illusioni; tali erano le proprietà di questo vegetale tanto conosciuto al giorno d'oggi. Dall'epoca lontana dell'antichità, al medio evo ed al Rinascimento, i suoi caratteri furono benissimo studiati, e bene stabilite le sue differenti specie.

Oltre al suo *datura stramonium* conosciuto in Francia, si distinguono ancora di più: il *datura spinosum vulgatum*, il *datura arborea* del Chili, il *datura cerotacula* di Cuba, il *datura fastuosa* d'Egitto, il *datura ferox* della Cina, il *datura sanguine* del Perú, il *datura datula* dell'America meridionale.

Queste specie, come il *datura stramonium* di Europa, sono provviste di proprietà tossiche e medicinali, proprietà che senza dubbio variano in intensità sotto il calore del clima e l'influenza dei terreni sui quali vegetano.

Nell'impiego delle piante magiche, è necessario far rimarcare che l'antichità servi di tipo principale al periodo del medio evo e del Rinascimento.

Spingiamoci ancora più oltre, ed emettiamo il dubbio che molti vegetali tossici adoperati dagli antichi non erano forse altri che quelli di cui noi abbiamo descritta la specie.

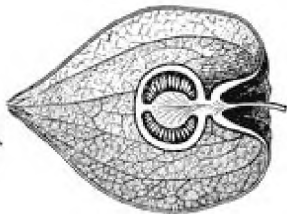
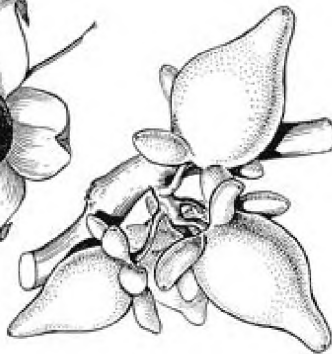
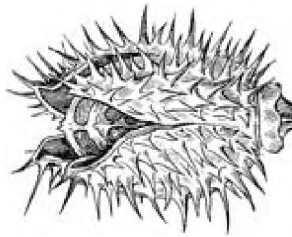
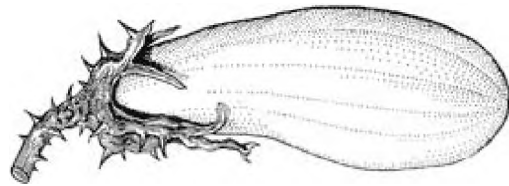
Il dubbio permette la discussione, ed è possibile così di formarsi se non una opinione, per lo meno un giudizio. Tra tutte queste ragioni, o cause probabili che si sarebbe nel diritto di potere enumerare, una delle principali si può riassumere in un solo pensiero.

“Il disordine che regnava in tutto ciò che si poteva chiamar scienza, ed in cui la storia naturale si trovava certamente mischiata, questo disordine non generava che confusione: e malgrado i lavori di Plinio il giovane, questa vasta enciclopedia dell’ antichità, i più grossolani errori, coscienziosamente confutati al giorno d’ oggi, e che egli stesso registrava, confermano l’ opinione che noi andiamo ad emettere”. Basta gettare un rapido colpo d’ occhio sulla storia antica e particolarmente sulla mitologia e sulle opere d’ Omero, per potere stabilire i limiti d’ una scienza evidentemente occulta, ma che in grazia ai suoi misteri contò un sì gran numero di adepti nei diversi periodi della sua storia.

II

Nell’ antichità gli esempi dell’ uso della datura sono numerosi, e nel medesimo tempo facili a citare. Apriamo i poemi del vecchio Omero, l’ amico di tutti i letterati e nemico di tutti gli scolari, e vediamo ciò che egli racconta dei suoi personaggi principali sottoposti, se non alla influenza degli’ incantesimi e dei filtri preventivamente composti, bensì all’ azione stessa del succo e della pianta intiera, arma misteriosa nelle mani di chi ne sapeva estrarre le essenze.

La coppa di Circe, dice Omero, racchiudeva un veleno, preso senza alcun dubbio da una pianta, e che aveva la virtù di trasformare gli uomini in bestie. Bisogna credere che, nello stato nervoso sonnolento ed anche comatoso, questi individui si crede-



Strychnos

vano, sotto l'influenza della droga, sottoposti a questa vergognosa trasformazione.

Calco re della Daunia, dice Partenio, assediava la maga Circe, per conoscerla meglio ed imparare i segreti della sua magia. Ella però fu molto destra e soprattutto ottima diplomatica per sbarazzarsene. Rispondendo alle sue istanze, l'invitò ad un festino.

Il regale convitato, lasciando per un istante le cure del suo trono, risolvette, come avrebbe fatto un semplice borghese della sua capitale, di profittare dell'invito fattogli dalla maga. Fedele alla sua chiamata, egli giunse con piede così leggero come l'avrebbe fatto il turbolento Achille; e fu ricevuto coi più grandi onori. Sembra che ai trattenimenti ed alla conversazione succedessero cibi bensì appetitosi, ma di effetti straordinarii poiché tutto ad un tratto re Calco divenne livido, gli cadde di mano la coppa e mandò anche un grugnito tale che Circe lo relegò vergognosamente con i porci.

La perfida maga, a cui il monarca aveva avuto l'imprudenza di rivolgere domande probabilmente indiscrete, gli aveva fatto servire dei cibi e delle bevande mischiate con delle droghe e delle sostanze farmaceutiche.

In ciò consiste tutto il mistero. Solo dicesi che, tocca da compassione per un personaggio di tale rango caduto così in basso, più tardi ella guarì il re e lo rese alla Daunia, ai suoi sudditi.

Volle però, come seria condizione che essi non lasciassero più ritornare re Calco, loro amato sovrano, nell'isola ch'essa abitava.

Che pianta poteva essere quella che usava Circe? Quale poteva essere l'antidoto del veleno che ella doveva conoscere?

Nei suoi *Commentari sulle opere di Dioscorite*, Laguna cita una pianta di cui tutti i caratteri sembrano accostarsi a quelli della *datura stramonium*, le sue radici tanto in polvere, che in infusione nel vino, riempivano l'immaginazione di diverse illusioni.

Da un'altra parte, Omero segnala anche il nepente, pianta che, data in bevanda a Telemaco, sospese l'amara tristezza che questo giovane eroe chiudeva in cuore.

Ecco due esempi stupefacenti dell'azione di piante diverse, soprattutto nell'effetto fisiologico che esse sembrano produrre.

La prima, di cui Circe si servì rispetto al re Calco, riempiva lo spirito di quadri schifosi, ed il soggetto, che trovavasi sotto l'influenza di questa droga, si credeva caduto nell'abbiezione. La seconda pianta, usata da Elena, produceva sì dolci ed attraenti fantasticherie, che nulla poteva eguagliarne il gaudio.

Lo scienziato M. Virey, nel *Giornale di Farmacia* del 1813, per riassumere le opinioni emesse, sembra affermare che il nepente, citato da Omero, non sia che una specie di *datura stramonium* di cui un analogo uso si fa in Egitto ed in Oriente.

Omero aveva probabilissimamente la conoscenza dell'antidoto. È una radice, di cui però non cita il nome, ma che descrive da poeta, infiorandola con giri di frase graziosissimi e dell'incontestabile brio che possiede nella sua lingua. Sarebbe questa la culla della omeopatia: il simile che guarisce il suo simile?...

III

Ciò che ne sia, per tornare a quanto dicevamo al principio di questo studio, è più che certo che le piante favolose descritte dagli autori antichi, e nel tempo stesso dai naturalisti contemporanei, in quanto ad effetto magico agiscono tutte come il datura, ciò che può dimostrare che esse non differiscono tra di loro per la propria azione che, secondo le diverse contrade, i terreni ed i climi che le avevano viste nascere ed il modo di amministrazione data ai filtri di cui esse erano la base.

Oggidi, come le piante classificate nella famiglia delle solanee, il *datura stramonium* è usata nella medicina. Ma anche in molti paesi, il suo uso fa, disgraziatamente, parte di ricette empiriche e popolari. Così, nel Chilì, le sue foglie servono per ammorbidente tumori, fare suppurare e calmare i dolori. Nel Perù, se ne fanno delle pomate emollienti a mezzo del grasso. Negli Stati Uniti, il succo si adopera contro la mania e l'epilessia. Nell'Ame-

rica meridionale, esso è ancora usato, insieme alle sue foglie, come agente contro i tumori delle gambe ed infine contro la lebbra.

Tuttavia, non fu che nel 1762 che il *datura stramonium* fu introdotto nella materia medica da Storcke.

Ecco perché i formulari ed i vecchi libri di farmacia e di medicina non ne fanno, propriamente parlando, menzione alcuna. Vi si trovano delle piante descritte sotto il nome di: solanea furiosa, solanea di giardino, o alchechengi.

Alcuni commentatori hanno voluto dimostrare che Dioscoride l'aveva descritta esattissimamente, ma la sua descrizione vaga non potrebbe essere confermata. Molto più anticamente di lui, altri autori, di cui qui sarebbe troppo lungo enumerare la bibliografia, hanno dato se non la struttura di questa pianta, almeno la spiegazione di certi suoi effetti, identici a quelli stabiliti dalla scienza odierna.

Presentemente, le sue preparazioni farmaceutiche sono generalmente impiegate, sotto forme diverse, contro le nevralgie e l'asma.

Noi crediamo che la storia naturale può molto guadagnare in interesse studiando buon numero delle sue famiglie.

Sarebbe rendere un gran servizio alla storia tanto spesso rattristante del deviamiento dello spirito umano, attribuendogli un prezioso vantaggio, mostrandogli che le credenze le più sane, le scienze le più importanti, spariscono le une e le altre, quando il giudizio prima, il metodo e la teoria in seguito, vien loro a mancare.

È a questo punto importante che noi abbiamo giudicato conveniente di dare questo sunto sui principali vegetali reputati magici.

Noi abbiamo pensato che volgarizzando in maniera semplice e non dotta, dei sedicenti segreti, sarebbe non solo interessare, ma anche mettere in guardia contro la stregoneria di certi spiriti che ancor oggi vi credono.

Infatti, l'ignoto ha dappertutto il suo prestigio.

Chi ne ha posseduto più della magia o della stregoneria, sia nell'antichità, sia nel medio evo, sia nello stesso secolo XIX?

Felicitiamoci di essere liberati da un sì vergognoso giogo e di saperci lontani da tali aberrazioni.

Nessuno, per quel che noi crediamo, nessuno ha duopo dei segreti cabalistici, per occupare il suo posto in questo mondo!...

Se gli uomini avvicinandosi intimamente, si sapessero conoscere, e nel tempo stesso cercassero di comprendersi, il desiderio di aiutarsi cristianamente, senza egoismo e colla maggior abnegazione possibile, costituirebbe una grande differenza. Questa differenza permetterebbe di proclamare altamente a quelli che richiedessero le cause di un risultato così felice:

“Questa è la nostra stregoneria; sono queste le nostre piante magiche! Ecco la fonte di tutti i nostri filtri!”.

*6. Le principali piante e sostanze
farmaceutiche adoperate dagli stregoni
dell'Antichità e del Medioevo, che cagionano
le allucinazioni e le visioni momentanee*

I

A maggior cognizione di questi studi magici sulle piante magiche, noi abbiamo esposto qui di seguito un prospetto sommario delle piante e sostanze farmaceutiche adoperate dagli stregoni e dai maghi.

Noi ne notiamo solo le principali, facendo osservare che delle piante nominate da Plinio il naturalista, e da lui indicate come in uso fra i psilli e gli stregoni, come *l'acheamenis*, il *gelatophilis*, il *potamantis*, ecc., non vi figurano punto.

È molto probabile che prima che la botanica fosse una scienza e che ne fossero stabilite le varie famiglie, le piante accennate qui presso erano per la maggior parte le solanee d'oggi. E ciò che può farlo credere, si è che gli effetti favolosi da esse prodotti sono identici, dalla descrizione data, a quelli che presentemente furono constatati nella belladonna, nello stramonio, nel giusquiamo e nella mandragora.

Belladonna (bacche, succo, radice e foglie); famiglia: *Solaneae*.

Modo di amministrazione: infusione, polvere, succo nell'idromele.

Effetti: follia furiosa, danza vertiginosa, sogni tristi o gaii, secondo le dosi.

Giusquiamo (radici, semi e foglie); famiglia: *Solaneae*.

Modo di amministrazione: bevande, unzioni, vapori.

Effetti: follia momentanea; a piccole dosi: illusioni dolci; a forti dosi: sogni demoniaci.

Mandragora (radice); famiglia: *Solaneae*.

Modi di amministrazione: polvere introdotta negli alimenti e nelle bevande.

Effetti: imbecillità completa secondo le dosi.

Datura stramonium (foglie e semi); famiglia: *Solaneae*.



Colchico

Modo di amministrazione: infusioni aggiunte ai liquori.
Effetti: stupore per 24 ore; nulla lo distraeva; visioni sorprendenti.

Euforbio, sommacco, tossicodendro; famiglia: *Euforbiacee*, *Terebintacee*.

Modo di amministrazione: succhi.
Effetti: il succo di queste piante, spalmato sulla pelle, causa eruzione. Si credeva che le maghe, spalmandolo sul corpo, potevano produrre la lebbra.

Aconito (foglie); famiglia: *Ranunculacee*.

Modo di amministrazione: in bevanda, in infusione o in polvere.

Effetti: mischiata negli alimenti essa produceva una insensibilità da far sembrare la morte.

Colchicone (bacche); famiglia: *Colchicacee*.

Modo di amministrazione: in bevanda, in infusione, a piccole dosi.

Effetti: terrore singolare o minore secondo le dosi impiegate.

Pianta miope; famiglia: *Solaneae*.

Modo di amministrazione: succo in frizioni.

Effetti: non può essere che la *belladonna*, il cui succo introdotto nell'occhio turba momentaneamente la vista.

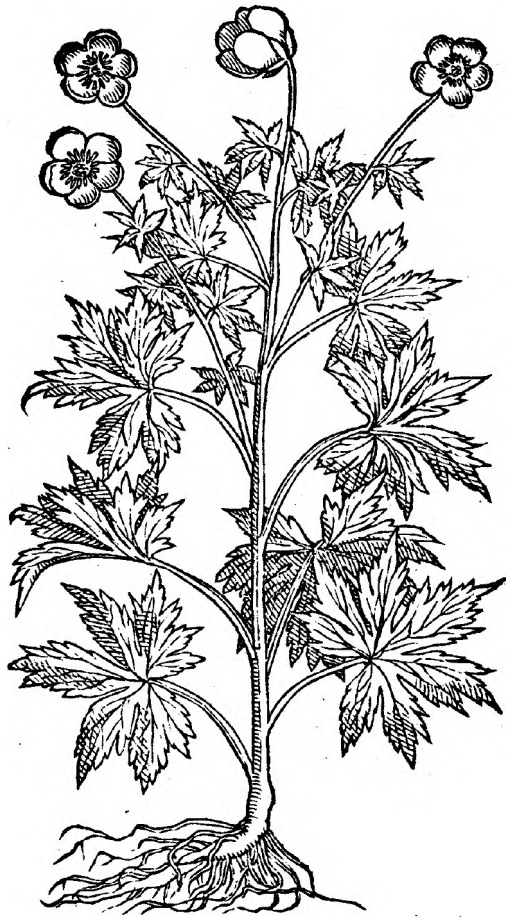
Muchamore; famiglia: *Funghi*.

Modo di amministrazione: vivande e infusione.

Effetti: delirio profondo, talvolta triste e spaventoso.

Ophiusa d'Etiopia; famiglia: Non classificata.

Modo di amministrazione: succo e bevande.



Aconito

Effetti: il paziente si credeva essere assalito dai serpenti. Il terrore che ne provava era sì grande che talvolta si era costretti a legarlo.

Estratto di canapa unito con *opium*; famiglia: *Cannabinee*.
Modo di amministrazione: sotto forma di pastiglie.
Effetti: delirio feroce e sanguinario di poca durata.

Erba dolce; famiglia: sconosciuta nelle nomenclature attuali.

Modo di amministrazione: si ricavava dalla fermentazione di questa pianta, un alcool che veniva somministrato in bevande.

Effetti: il paziente che aveva assorbito il liquido alcoolico estratto da questa pianta aveva, durante la notte, dei sogni spaventosi; il giorno dopo egli provava dei rimorsi come fosse stato colpevole di un delitto.

Elleboro (radice); famiglia: *Ranunculacee*.

Modo di amministrazione: polvere.

Effetti: le maghe servivansene quale segreto contro gli animali nocivi.



ADONIDE
(*Adonis vernalis* L.)



GIUSQUIAMO
(*Hyoscyamus niger* L.)



BELLADONNA
(*Atropa belladonna* L.)



ACONITO
(*Aconitum Napellus* L.)



DIGITALE
(*Digitalis purpurea* L.)

Note esplicative

A. I maghi e gli stregoni nei loro scongiuri adoperavano le piante con le corolle gialle che raffiguravano il sole. Ed è perciò che, nelle loro operazioni magiche, ricorre spessissimo la chelidonia, pianta dai bei fiori gialli. Nella stessa categoria erano classificate: il botton d'oro, che costeggia i nostri sentieri (*anemone pulsatile*), così anche il rabarbaro. È duopo aggiungervi anche il volgare iperico, dai fiori ugualmente gialli e le di cui foglie sono traforate da mille piccoli buchi (da cui il nome: *mille buchi*). All'epoca in cui la magia servivasi di simboli, l'iperico, conosciuto sotto il nome di erba di S. Giovanni, era considerato come l'immagine del sole; esso godeva la reputazione di mettere in fuga il demonio.

B. L'unzione magica ed i linimenti facevano spesso prendere i sogni per realtà.

Così, per esempio, l'estratto od il succo di belladonna, applicato su di una piaga, è causa d'un delirio accompagnato da visioni. Una goccia di questo succo introdotto nell'occhio produce la diplopia, vale a dire la duplice veduta degli oggetti. L'esperienza dimostra che diverse preparazioni farmaceutiche, somministrate in linimenti ed applicate sul sistema cutaneo od endermico, agiscono nella stessa guisa che se fossero introdotte nello stomaco. Nel centro del Messico, i sacerdoti idolatri ungono il loro corpo d'una fetida pomata composta di tabacco e d'una sostanza polverizzata chiamata *olochiqui*. Questa droga, combinata col tabacco, privava l'uomo del suo buon senso e intorpidiva la sensibilità.

Questi idolatri l'adoperavano quando volevano mettersi a contatto con le loro divinità.

Infine, gli stregoni inviavano al sabba, nel meglio del loro sonno, dei pazienti, stropicciando loro il palmo delle mani e le piante dei piedi con delle sostanze fetide che favorivano l'illusione.



Giambattista Porta

C. Lo scienziato Giambattista Porta, citato più volte nel corso di questo studio, nella sua *Magia naturale*, libro II, e Cardano, nel suo libro: *De Subtilitate*, libro XVIII, hanno indicato due piante che, per le loro proprietà, servivano nelle unzioni magiche affine di essere immaginariamente trasportati al sabba. Essi fanno conoscere due ricette; il *solanum somniferum* è la base di una, il giusquiamo e l'oppio sono la base dell'altra.

Andrea Laguna, medico di papa Giulio III, nel 1545, rinvenne presso un mago una pomata composta di sostanze soporifere.

Volle sperimentarla su di una donna colpita da frenesia e da un'insonnia invincibile. Ella dormì trantasei ore di seguito non vedendo nel suo sonno che danze gioconde, e sentendo continuamente il suono dei flauti e dei tamburelli.

D. Lo storico ebreo Giuseppe ha descritto, sotto il nome di *baaras*, una pianta per mezzo della quale gli esorcisti ebrei cacciavano i demoni dal corpo degli ossessi.

Ellieno nel suo libro *De Natura animalium*, libr. XIV, cap. XXVI, sotto il nome di *cynospastos*, ne descrive un'altra che possiede le stesse proprietà del *baaras*. Si usava in fumigazioni.

Tutti i caratteri si rapportano alla attuale mandragora, e si suppone che probabilmente non era che essa stessa. Poiché Ippocrate aveva già vantato l'impiego dei vapori della mandragora in certi casi che egli stesso precisa (l'epilessia).

Nell'*Istoria della Russia*, della quale è autore un certo sig. Wagner, vi si dice alla p. 207, che "per liberare i Samoiedi dagli accessi di frenesia, in cui li piomba il terrore, basta bruciar loro sotto al naso dei peli di renna".

Nel 1856, apparve a Parigi un'opera del signor Samuele Hannemann, *Dissertazione storica nell'Elleborismo*, in cui leggesi che le figlie di Preto furono guarite dalla pazzia da cui erano colpite, per mezzo dei vapori di elleboro.

E. Le opere antiche che trattano di stregoneria sono fecondissime di descrizioni sulle piante usate nel praticarla.

L'uso dei semplici e dei medicinali, che provenivano dall'Egitto nel tempo stesso che le formule, gli furono d'un grande aiuto. Le piante i cui caratteri si avvicinano di più a quelle classificate e conosciute attualmente possono quasi far affermare che la belladonna, il giusquiamo e la datura, sotto altri nomi, avevano in questo periodo una parte importantissima.

F. Non si può dubitare che i maghi e gli stregoni conoscessero le proprietà che hanno certe erbe di sospendere gli stimoli della fame o della sete. Acosta, nella sua *Storia naturale delle Indie*, parla di certe erbe dotate di tale virtù, e la di cui conoscenza era veramente popolare. E fra quelle dotate di dette virtù cita: il tabacco e la coca.

G. In un'epoca molto più presso alla nostra, cioè sotto il regno di Luigi XIV, i pastori della Brie avvelenavano i campi ed il gregge con l'aiuto di piante malefiche.

Disgraziatamente, queste tristi circostanze non sono senza precedenti. Nella sua *Storia dell'Inquisizione*, Lorente menziona che gli stregoni indicavano, nelle loro sabbadiche riunioni, la composizione di polveri capaci di nuocere ai raccolti, di dissecare le piante, di impedire la maturazione dei frutti, ed anche fare perire gli animali nei loro campi e nei loro pascoli.

Questi misfatti non sono nuovi: Plinio espone nella sua *Storia Naturale*, lib. XVIII, cap. VI, che Democrito conosceva degli uomini i quali prescrivevano di spandere sugli alberi e sulle loro radici del succo di cicuta nel quale si erano fatti soggiornare dei fiori di lupini.

I maghi Cinesi (e sono numerosi) servivansi d'una acqua avvelenata per far spaccare gli alberi.

I maghi non solo s'attaccavano alle piante ed agli animali, ma essi avvelenavano anche l'aria, con dei processi che si po-

trebbero quasi qualificare chimici e ciò che, considerando l'epoca, potrebbe parere falso. Così si racconta che in Seleucia, sotto il regno di Marco Aurelio un tempio fu saccheggiato. I soldati vi scoprirono un nascondiglio misterioso del quale sfondarono le porte.

Immantinente un odore pestilenziale si sparse per l'atmosfera.

Che cosa era questo miscuglio analogo ad una specie di polvere putrida conosciuta dagli antichi?

Devesi credere alla presenza d'un composto chimico? Non vi sarebbero che dei sali arsenicali, in particolare e soprattutto il nitrato d'arsenico, capace di attirare colla sua combustione un odore ed un fumo altrettanto infetto che pernicioso.

Vasto è il campo delle ipotesi, e nulla potrebbe far supporre che l'arsenico, conosciuto dalla più remota antichità, principalmente dai Greci e dai Romani, non sia stato usato nella circostanza?

Si vede dunque quanto era facile agli stregoni ed ai maghi il predire le pesti future!

L'ultima nostra parola sarà dedicata alle streghe (così si possono qualificare) sui loro altari, sia a Delfo sia a Cuma, quando al dato momento il dio le sorprende. Era quello della divinazione.

Ora, d'un tratto, un odore particolarmente snervante si sviluppava sotto al seggio dal quale essi lanciavano gli oracoli. La sua azione molto probabilmente le inebriava e l'incoerenza del loro sibillino linguaggio, raccolto con cura dai loro ascoltatori, costituiva, si può credere, delle predizioni più o meno realizzabili, concepite da uno spirito in cui dominava un'influenza malaticcia, causata dall'artificio e dalla più grande teatralità.

7. Le piante magiche e le leggende

I

Lo studio delle superstizioni relative agli alberi, alle erbe, ai frutti ed ai vegetali in generale, costituisce uno dei rami della storia delle antiche religioni. Ed è per tal ragione che molte informazioni su ciò che riguarda i vegetali, considerati come elementi di leggende sacre o di racconti popolari, non sono sprovviste d'interesse.

Gli antichi popoli, gl'Indiani, i Greci ed i Romani, avevano il loro fiore mitico. Le piante prendevano spesso parte nelle cerimonie religiose ove apparivano con delle favolose proprietà!

Ma ciò non è che un ragionevole ampliamento di quelle che erano loro state assegnate da uomini esperti versati nella conoscenza delle virtù dei semplici.

Non bisogna nemmeno obliare che l'umanità si occupò, in prima linea, delle proprietà utili, curative ed alimentari delle piante. Era questa una facoltà istintiva. In quei tempi storici, non era la ricerca delle proprietà fisiche, chimiche, organolettiche dei vegetali che attirava l'attenzione degli uomini; ma principalmente l'idea di cause soprannaturali e, più che altro, i grandi sforzi della loro immaginazione.

La scienza botanica divenne, in certo modo, un ramo della teologia pagana, poi della magia; poiché, quando il culto delle divinità che si supponevano di aver dotato l'umanità di vegetali utili, od aver, per vendetta, posto sulla terra i vegetali nocivi, cominciò a far posto ad altri adoratori, non si videro più in esse che dei demoni, dei genî inferiori, degli spiriti erranti, proscritti dal cielo, ed allora a questo mondo soprannaturale furono attribuite le proprietà delle piante anteriormente consacrate agli dèi. Tuttavia, quando ne dovevano derivare dei benefici, furono poste sotto l'onorifica egida di personaggi semidivini, degli eroi, come più tardi sotto l'intervento dei santi.

Tale trasformazione della mitologia botanica non si operò soltanto durante il passaggio dal politeismo greco-romano al cristianesimo; simile fenomeno si è anche rilevato presso dei popoli

rimasti pagani, e dove dei falsi iddii hanno preso il posto di altri non meno falsi. L'India, la Grecia, Roma ne danno l'esempio coi loro fiori mitici. Ne risultò, allora, quella omogeneità di leggende di paesi diversi, che è la più sicura testimonianza del miscuglio di superstizioni, di tradizioni d'età ben lontane da noi ed avviluppate nella notte dei tempi.

Tuttavia, dei fatti ci mettono nella possibilità di stabilire tra quelli che ci offre il paganesimo greco-latino, il più vicino al cristianesimo.

L'onomastico agiologico è molto superiore per ricchezza all'onomastico demonologico, ed ecco perché non si riscontra, nelle piante che la credenza popolare attribuiva agli spiriti infernali, la diversità di designazione che forniva il paradiso.

I vegetali malefici, acri, narcotici, virulenti, sono chiamati erbe delle streghe, erbe di Giuda, erbe del diavolo, poiché gli stregoni, considerati come ministri del demonio, se ne servivano nella composizione dei loro filtri anestetici e sbalorditivi.

Questi vegetali, però, sono meno numerosi di quelli rimasti associati ai nomi particolari dei santi invocati in tale o tal'altra malattia che essi avevano virtù di guarire. Potrebbe farsene una lista lunghissima.

Successe anche che invece di assegnare ad ogni vegetale un nome particolare, addicendo a lui solo tutte le sue qualità, gli fu data una denotazione collettiva.

Così è della menta, alla quale si dava il nome d'erba santa, d'erba sacra.

Ecate era considerata dagli antichi come l'ispiratrice degli incantesimi, avendo in suo potere le piante velenose; i popoli moderni attribuiscono a Satana le stesse prerogative e sotto il suo impero mettono: la mandragora, la belladonna, il *solanum nigrum*, l'aconito.

Conseguenza funesta. Arsenale di veleni, rituale di stregoni, manualità di maghi!

Ma se queste piante evocavano i demoni, si attribuiva a queste piante terapeutiche il potere di scongiurarli. Ai giorni nostri, si

vedono ancora dei campagnuoli superstiziosi fare un aspersiono destinato a cacciare gli spiriti maligni.

Composto di piante medicinali, questo aspersiono di nuovo genere è formato colle erbe seguenti: salvia, menta, valeriana, basilico, frassino, ecc. Donde le erbe di S. Giovanni, che colte nel solstizio d'estate, furono trasportate dal culto pagano a quello di S. Giovanni Battista.

Ma, in Francia, la denominazione di erba di S. Giovanni fu applicata più particolarmente all'iperico perforato (*hypericum perforatum*). Da lungo tempo, questo vegetale, conosciuto in medicina per le sue proprietà vulnerarie, astringenti è reputato di mettere i demoni in fuga!

Però, bisogna constatare, che l'intiepidimento della devozione ai santi ha fatto gradatamente sparire dal linguaggio del popolo questa agiografia. Una denominazione particolare indica semplicemente la natura delle proprietà attribuite alla pianta; l'erba della milza (*scolopendrio officinale*); l'erba dei cantori (*sisymbrium officinale*), crocifera becchica; l'erba del falegname (*achillea millefolium*), che serviva a curare le ferite che Achille faceva con la sua lancia; l'erba delle donne battuta (*tamus communis*), di cui si riportava anche la proprietà vulneraria alla *bryonia deica*; l'erba dei tignosi (*tussilago petasites*), erba dei gottosi (*agopodium podagrara*), ecc.

Si basavano anche sulla forma della foglie o del fiore che, ricordando quella dei nostri organi, suggeriva l'opinione che la pianta godeva della proprietà di guarirne le malattie, ovvero, rappresentando la figura d'un animale, dava l'idea, del tutto omeopatica, che essa guarisse o preservasse dagli attentati di questo animale.

Se ne vuole degli esempi?

La polmonare, ricordando colle sue foglie macchiate di bianco i tubercoli polmonari, fece pensare che essa avesse la virtù di guarire le affezioni di quest'organo. Un'altra pianta delle borrachine ci offre un esempio simile. L'echio con le macchie livide del suo stelo, la disposizione dei suoi frutti, che ha qualche ana-

logia con la testa di vipera, passò per aver una possente efficacia contro il veleno dei serpenti, ciò che le valse il nome di *viperina*.

Alberto il Grande, a proposito di leggende, nel suo libro, *De Virtutibus Herbarum*, segnala una pianta chiamata serpentina, di cui lo stelo avvolto con una foglia di trifoglio produce dei serpenti rossi e verdi, vale a dire visibilmente delle radici serpentiformi. Riducendo in polvere queste radici e proiettando tale polvere sulla fiamma d'una lampada, si distinguono allora una moltitudine di serpenti. Spargendo detta polvere sul posto in cui una persona ha appoggiato il capo per sonnecchiare, questa non avrà più sogni.

Dove cercare l'origine di questa leggenda?

Necessariamente questa non può scorgersi che in fenomeno d'ottica prodotto dall'infiammazione di detta pianta.

D'altronde, un fatto citato dal signor De Santa Catarina, sapiente botanico italiano, circa una pianta dell'India, permette di fare un ravvicinamento con la citazione di Alberto il Grande. Egli la descrive così: "Le sue foglie sono carnose; quando imputridiscono, esse generano dei serpenti"; l'autore, però, aggiunge che tali serpenti non sono punto velenosi.

Non è questione d'altro che d'apparenza, poiché nulla sembra sì poco raro quanto l'aspetto *anguiforme* di certi steli e di certe radici. Diverse piante dell'Indostan hanno tratto il loro nome dal motto sanscrito *sarpa* che significa "serpente".

In quanto alle leggende che si riferiscono alle piante, massime nel medio evo quanto l'allegoria ed il simbolismo erano in gran favore, non è da farsi alcuna meraviglia della loro stranezza.

I sapienti dell'evo medio, tra i quali Alberto il Grande è uno dei più eminenti, servivansi d'un linguaggio enigmatico e simbolico di cui tanto erano vaghi gli eruditi di questo tempo.

I profani, non al corrente di tali sottigliezze, prendevano per denaro contante dei termini fantastici che, per la loro natura, facevano loro concepire dei terribili avvenimenti.

Finendo, diciamo che il simbolismo dei vegetali generò altre volte non nuove denominazioni, bensì degli usi dai quali vedonsi sorgere tracce d'antiche idee cosmogoniche.

Questa influenza del simbolismo sulla botanica mitologica era anche in vigore ai tempi dell'antichità pagana, come essa si fa sentire ai tempi cristiani.

Un sapiente tedesco, J.H. Diesbach, pubblicò nel 1833, sotto il titolo di *Flora mythologica*, un lavoro ove sono studiate tutte le piante che la leggenda ed il culto avevano "santificate".

È questa ancora l'opera del simbolismo.

Se i Greci, come pure i Latini, avevano designati sotto dei nomi particolari formanti gruppo, come il *parthemium*, dei vegetali che avevano la proprietà magica di far vivere le donne nell'atmosfera della purità e di loro comunicare la beltà virginali, nei tempi moderni si può segnalare lo stesso caso. È così che, ai nostri giorni, restano tracce numerose di leggende che erano in voga nell'evo medio.

Si parla ancora oggi di erbe verginali, che la credenza popolare dota di virtù che si rapportano al loro nome.

Ma l'amore al meraviglioso ha prevalso, come prevarrà sempre, malgrado la saggia filosofia cristiana, vera fonte di consolazione, di forza, quanto di speranza.

Se tale amore al meraviglioso si riportasse, anche in una ingenua credulità, alle immancabili promesse evangeliche, ciò sarebbe, in verità, un prezioso talismano per chi lo possedesse! Sfortunatamente, e ciò è più che certo, l'arte del sortilegio, anche nel nostro bel XIX secolo, rimpiazza in molti spiriti deboli la fede viva come pure la confidenza nella paterna e divina Provvidenza! Se nell'antica paganism, in cui il simbolismo si spingeva al punto di trasformare in divinità gli stessi vegetali, videsi bere il succo d'una pianta che era loro consacrata e reputata di contenerne l'essenza, l'identica pratica può essere osservata ai giorni nostri!

Quante persone trangugiano con confidenza filtri e bevande nelle quali lo stregone, questo sfrontato impostore, sembra con-

centrare l'azione del suo falso potere con l'aiuto di stupide cerimonie.

Ohimè! come il mondo delle concezioni mistiche e superstiziose, è complesso! tutte le idee vi si reggono e vi si allacciano, formando una rete inestricabile!

Dove trovare il mezzo di districarne il caos?

Ciò che pare d'un subito difficile sarà facile in realtà!

Infatti, in ogni tempo il genio umano ha cercato di sollevare il velo misterioso che gli cela l'avvenire; esso si è sempre smarrito nei limiti delle congetture. Ha preferito indirizzarsi ai segreti della natura piuttosto che regolare la sua vita sulla esperienza dei fatti acquisiti e rischiarati dalla ragione...

Tra l'ostinatezza nel voler conoscere gli avvenimenti futuri e la pratica delle scienze occulte, non vi è che un passo; e lo si è anche fatto con tale irriflessione che spesso tale temerità divenne funesta.

Sottoposto al prestigio di queste tenebrose questioni il di cui peso lo schiaccia, vivendo sotto una perpetua schiavitù di puerili ed effimeri timori, l'uomo oblia, disgraziatamente, che non appartiene più al paganesimo oppressore, ma che vive sotto il vessillo del cristianesimo liberatore.

Chi non comprende che tutti quelli i quali agiscono conformemente al proprio spirito, spirito che combatte i germi delle malsane credenze per ricondurre e mantenere l'umanità all'altezza della sua dignità, come al compimento dei suoi doveri, posseggono la vera intelligenza!

Appendice 1

RAVVICINAMENTO TRA GLI STREGONI-MEDICI
E VETERINARI DEL BORBONESE
E GLI STREGONI CALEDONIANI

Noi abbiamo creduto, non senza interesse, di terminare questo lavoro con lo stabilire il ravvicinamento che esiste tra lo stregone del Borbonese e lo stregone medico e veterinario caledoniano. A somiglianza del suo confratello degli antipodi, il nostro stregone indigeno trova la sostanza medicinale nelle piante che costui trova a sua disposizione e che la tradizione gl'insegnò a conoscere.

Tanto gli uni, quanto gli altri, possono essere qualificati come selvaggi, giacché i nostri maghi borbonesi non sono meno inclinati alla barbarie di quelli... dell'altro mondo.

Nella nuova Caledonia – noi dobbiamo questi ragguagli ad un missionario, nostro compatriota – nella nuova Caledonia dicevamo dunque, come in Francia, ogni stregone possiede il suo specifico proprio.

Uno ha un'erba per gli occhi, l'altro per le orecchie. Là come in Francia si vedono nei soggetti affetti da più malanni chiamare due o tre stregoni-medici-specialisti! che arrivano ognuno colla sua droga per somministrarla al malato.

Molti conoscono la pianta somministrata dal tale o dal tal altro stregone medico in questo o in quell'altro caso ma i più sono persuasi che se il rimedio non è applicato da quello che lo possiede, non sarà efficace; attribuendo, in tal modo, la virtù della pianta o l'efficacia del rimedio alla persona che lo applica.

Si può fare a questo proposito un paragone col modo di agire dei nostri stregoni borbonesi. Il paragone non è lusinghiero ma è giusto. Non abbiamo noi visto degli stregoni adoperare la stessa erba per una quantità di malattie ed acquistare per tal mezzo agli occhi degli stupidi credenti rinomanza maggiore, sia che quest'erba fosse data in decotto, od in infusione, sia che la medesima dovesse essere masticata e poi sputata sopra il membro malato, o fosse anche introdotta nell'orecchio col soffio? Dunque è proprio nello stesso modo di questi bravi selvaggi che la clientela dello stregone presta fede (fede multipla beninteso)! ad uno stesso rimedio, ma amministrato nel modo tutto proprio da ogni spe-

cialista. In questo caso è dunque l'uomo che possiede maggior virtù della droga.

Come principio fondamentale, la medicina dei nostri stregoni nella Francia centrale, nel Borbonese, nel Berry, nel Nivernese specialmente, ha una grande somiglianza con quella degli stregoni caledoniani.

Per quanto concerne la credenza inveterata nei malefici più conosciuti nei nostri paesetti sotto il nome dei destini, questo pregiudizio stabilisce che né uomini, né animali non muoiono di morte naturale, ma vittime del malvolere degli uomini, oppure delle fate primitive vendicative e perfide.

Questa stolta idea, comune agli stregoni selvaggi ed a quelli che si credono civilizzati, di sapere che i destini possono abitare nel corpo degli uomini e delle bestie, ha ispirato agli stregoni medici, e veterinari (come lo abbiamo visto nel corso di questo lavoro) i metodi di espulsione per mezzo degli scongiuri. È questa per essi, come per i loro confratelli d'oltremare, una base di ciarlatanismo col quale i nostri stregoni francesi sanno sfruttare, a loro profitto, le vittime della credulità.

Quando nel festino delle nozze presiedute da uno stregone il medesimo mette nella zuppa destinata ai novelli sposi una sostanza che ha virtù di procurare loro, durante il corso della vita, una immensa felicità, noi non ci meraviglieremo se essi imitano anche in questa occorrenza le gesta degli stregoni caledoniani.

Mentre la giovane coppia si ritira dopo il festino delle nozze, lo stregone le somministra una "bibita rinfrescante" che ambedue devono trangugiare se vogliono allontanare le gravi sventure che potrebbero capitare alla nuova famiglia da loro generata. Questa bevanda rinfrescante non è altro che il succo di qualche erba masticata e dilungata con acqua semplice.

Secondo numerose testimonianze degne di fede, la sua preparazione è riservata a certi individui i quali soli hanno il potere di renderla salutare.

Amettendo pure che la pianta stata in macerazione nel liquido abbia una virtù potente, effetto inammissibile nel caso di

una pianta semplicemente masticata o sputata, la credenza erronea che il bambino nato da questo matrimonio morirà, oppure che delle sventure si scaglieranno sopra la sua famiglia, è di naturale affatto diverso da un'idea vera esagerata od anche falsa, che si possa aver circa un rimedio.

Qui, nondimeno, non si tratta di un ammalato cui una sensazione od una felice reazione può guarire per l'uso di un rimedio lenitivo, ma di giovani nel vigore delle loro età, abituati a questa idea trasmessasi da generazione in generazione, che se essi non bevono la detta acqua, degli effetti proporzionati a l'ommissione di una tal causa ne seguiranno forzatamente, cioè che il bambino morrà, e che la famiglia sarà colpita dalla sventura.

I nostri stregoni indigeni non operano diversamente e le polveri di lattuga o di porcellana disseccata che essi deposero nella zuppiera alla tavola nuziale in cui deve essere servita la zuppa agli sposi li mantiene disgraziatamente nella disposizione di spirito che, ohimè! non è che troppo identica a quella dei selvaggi. Tali timori non sono né naturali, né proporzionati.

Questi casi differenti scelti tra un buon numero che non abbiamo qui notati hanno una correlazione diretta con il modo di agire dello stregone del Borbonese di cui noi abbiamo provato a descrivere le gesta.

La medicina dei nostri stregoni come quella dei Caledoniani è multipla nelle pratiche relative alle epoche diverse della vita. La nascita di un bambino dà luogo a certe cerimonie per scongiurare le malattie che lo potrebbero minacciare. In Francia, fortunatamente, non tagliano l'ombelico del neonato e non lo gettano al mare dentro una noce di cocco, per impedire che esso sia votato alla morte, come lo ordina lo stregone della Nuova Caledonia, ma certe pratiche meno barbare non sono meno in uso dei nostri eruditi fregiati col nome di stregoni-medici!

Non è cosa che rattrista il vedere che ai nostri giorni nostri nella Francia stessa vi siano degli usi sì bizzarri, e, lo si può ben dire, simili a quelli degli stessi selvaggi!

* * *

Ad esempio dei selvaggi della Nuova Caledonia, gli stregoni del Borbonese calmano od attirano la pioggia, fanno venire il bel tempo, provocano il vento, ecc. Per ottenere il vento, gli stregoni dei nostri paesi ricorrono a degli incantesimi oppure a delle formule; gli stregoni caledoniani ricorrono a dei sacrifici. A tal riguardo, si offrono loro dei regali, dei viveri, delle stoffe, ricchezze della contrada.

Se, nelle nostre regioni, le pratiche alle quali si danno gli stregoni rassomigliano alle pratiche esotiche, vi è anche identità tra gli onorari che selvaggi o civilizzati son lungi dal disdegnare.

L'uragano e la grandine sono predetti dagli stregoni caledoniani da una pietra chiamata *pietra del tuono* e che ha questa particolarità: che cioè quando la tempesta deve scoppiare, detta pietra lancia scintille. Lo stregone per ritenere o fare scoppiare il fulmine non ha che da premere sulla pietra, ciò che egli chiama i testicoli del tuono.

A Nonmea vi esiste ancora lo stregone padrone del vento, e quello della pioggia. Per attirare il vento, egli getta un tronco di albero nel mare con delle erbe legate a questo legno, e manda dei gridi di richiamo.

Per farlo cessare, egli prende una verga, e sferza il mare a portata del braccio, dicendo al vento di acquetarsi e ritornarsene in casa!...

Non sappiamo forse che lo stregone delle nostre campagne, può a suo piacimento far venire la pioggia, la grandine, la brina? Che può disseccare i pampini della vigna, rendere sterili le campagne; in una parola, d'una messe promettente fare una raccolta di carestia e di fame... A volerlo credere, egli è il distributore di tutti questi favori, e, come lo stregone caledoniano, egli li dispensa secondo l'odio e l'amicizia.

In Caledonia, come pure in Francia, le pratiche relative all'agricoltura sono messe in uso dagli stregoni.

Vi sono dei talismani, la pietra d'igname, quella del taro, ecc., e di più certe erbe. Le semenze dell'igname sono mischiate con una specie d'acqua lustrale dopo essere state trinciate con un istrumento riservato a quell'uso.

Quando si mette il palo alla prima igname germogliata, vi si attacca un sacchetto di erbe a scopo di favorire lo sviluppo della pianta.

Vi è un'acqua particolare per l'irrigazione delle piantagioni di taro, ed un mezzo dato dallo stregone per condurre l'acqua, attiarla oppure farla colare. Si piantano al limite del campicello ove si trovano le piante d'igname gli arbusti oppure le erbe le quali secondo la scienza dei maghi le impediranno di appassire.

Gli stregoni della Caledonia, affine di avere buon raccolto, fanno dei sacrifici; il loro ministero si adempie dove si trova la pietra d'igname, un ramo ne viene distribuito agli astanti che lo vanno ad attaccare alle piantagioni.

Vi sono degli stregoni, il di cui potere è in grande onore. Si ricorre ad essi per far crescere una canna di zucchero, assicurare il raccolto di una piantagione di taro, d'un campo d'igname o di banano.

Quando la pianta del taro ha preso forza, lo stregone evocatore si presenta con un recipiente d'acqua un po' salata, con cui egli inaffia il suolo. Poi, munendosi di un ramoscello per mano, egli tocca ogni germe del taro e dice: "Io percuoto questo taro affinché divenga vigoroso!". Munito poi d'un flagello di rami, egli tocca dolcemente ogni pianta e soggiunge: "Io colpisco questo taro affinché esso ingrossi" ed infine sotterra il flagello ed il vaso all'estremità della piantagione.

Quasi nello stesso modo procedono gli stregoni borbonesi nelle pratiche che hanno per scopo i loro sortilegi circa l'agricoltura. Del resto, si è visto per le semenze quali invocazioni facciano fare, per impedire al grege di danneggiare il seminato.

Si conoscono anche quali mezzi e quali talismani adoperino essi per impedire alle erbe di crescere, o per renderle nocive agli animali che frequentano i pascoli.

Ma dove colpisce di più la rassomiglianza tra queste stupide cerimonie è nell'analogia che esiste tra quella che noi abbiamo raccontato per la guardia delle gregge, la loro conservazione e la loro prosperità.

Noi abbiamo mostrato lo stregone munito d'un vaso pieno d'acqua salata, e non d'acqua lustrale, aspergendo tutto il gregge, disposto nelle stalle, convinto che il suo ingenuo cliente prende sul serio questa commedia degna, per la sua sì stupida evoluzione, d'essere ritenuta come il più grande affronto indirizzato alla credulità umana.

Se noi sappiamo che lo stregone delle nostre campagne possiede un buon numero di talismani contro molti malefici, sappiamo anche che ne ha diversi a sua discrezione per far guadagnare un "buon numero" ai coscritti, per fare attribuire a tale persona il tale oggetto d'una lotteria, per rendere il tiratore abile al tiro, come anche di fare sposare all'innamorato la ragazza che è degna della sua predilezione, ecc.

Non è però più progredito nella sua arte magica, più di quello che non lo sia il suo confratello della Caledonia, il quale ha in suo possesso delle pratiche interamente simili; ci basterà citarne una sola in particolare, quella che riguarda la pesca.

Vi è la pietra per la pesca, la quale serve a colpire il pescecane e ad impedirgli di mangiare il pesce.

Moltissimi pesci hanno anche essi le pietre particolari. Di più, la pietra della sardina, quella della tartaruga, esigono certi sacrifici e sono impiegate per sbarrare il passaggio alle sardine.

Queste pietre, appropriate a tali specie di pesci, sono reputate di possedere una virtù particolare per cacciarlo, fermarlo ed ucciderlo.

Vi sono delle erbe, come l'euforbio di cui i pescatori si servono con cura per avvelenare il pesce; ma dove la superstizione ha la sua parte maggiore è nel taglio, e nell'impiego di quest'erba. Qualche volta questi pacchetti o fastelli d'erba non hanno alcuna ragione di essere come mezzo naturale; gli stregoni consi-

gliano anche di prendere un'erba e di metterla su di un banano come preparazione della pesca alla lenza.

La pesca si fa di notte.

Tre formiche e differenti oggetti, destinati a favorire la presa del pesce, sono nelle mani di chi presiede.

Non sappiamo forse che lo stregone borbonese consiglia ai suoi ingenui clienti di mettere nelle loro tasche a seconda le circostanze diversi oggetti da lui designati a servire da talismani per favorire la fortuna necessaria in certe operazioni?

Ma non è tutto. Aggiungiamo che tanto in Caledonia, che in Francia, gli spiriti hanno anch'essi la loro parte.

Infatti, vi è anche laggiù una credenza popolare alla esistenza dei geni. I geni dei luoghi, come le fate, che frequentano di preferenza certi posti: le fontane, i boschi, ecc. Vi sono i folletti, che come in Francia sono ladri, i folletti che distruggono gli animali domestici, che mangiano il fegato delle loro vittime; i geni famigliari, protettori o vendicatori, ecc.

Da un'altra parte, le ombre, i trapassati hanno anche la loro parte, assolutamente come in Francia. Infine perché nulla manchi al paragone che noi stabiliamo, gli stregoni caledoniani, come quelli del Borbonese, trasmettono il loro potere con una limitazione analoga a quella che noi abbiamo dettagliatamente descritta per la Francia. Certuni la comprano; altri invece l'hanno in eredità dai loro antenati.

Un rospo serve al rito d'iniziazione nella stregoneria del Borbonese e del centro della Francia; la lucertola è quella che s'usa nella stregoneria caledoniana.

Anche tra gli stregoni degli antipodi esiste la rivalità, assolutamente come tra quelli delle nostre campagne.

I malefici sono gittati sui beni e messi al servizio della vendetta, assolutamente come qui. Vi sono anche dei filtri produttori dei risultanti multipli, delle attrattive, dei talismani. I filtri vengono ricercati dai genitori preoccupati d'assicurare un buon matrimonio ai loro figli. Vi sono delle erbe di cui si fregano il corpo come con del sapone. Dopo tale frizione ed un bagno di

mare le ragazze canache si credono irresistibili. Quando esse passaggiano, dopo tale grottesca cerimonia, tutti ne sono colpiti e le chiedono in matrimonio!

I filtri sono somministrati in pozione o negli alimenti: tutto insomma come nella Francia del Medioevo, del Rinascimento, e dello stesso XIX secolo.

In breve, tutte queste pratiche, tutte queste credenze alla stregoneria, alla magia, alla divinazione, alla medicina empirica, ecc., i filtri perniciosi od innocui, sono tanto l'acquisto dei selvaggi che quello dei civilizzati. Questa magia bianca, poiché la vogliamo considerare soprattutto come la prestidigitazione, è d'una importanza ancora capitale in molte circostanze della vita dei nostri troppo creduli contadini.

Se si volesse stabilire un parallelo completo, si potrebbe scrivere su questo soggetto un enorme volume.

È un soggetto ancora pochissimo conosciuto e che degli studi sommari non hanno mai potuto approfondire in maniera completa. Tuttavia, si può comprendere l'espansione di queste credenze presso gl'idolatri; ma come spiegarle nei cristiani supposti civilizzati?

È poco lusinghiero pel nostro paese! ma i fatti esistono, e se fosse possibile l'analizzare queste circostanze che toccano la superstizione ancora tanto radicata sul contado francese, e quella che conduceva a far agire i popoli lontani di cui noi abbiamo fatto parola, saremmo nella triste necessità di dichiarare che non si può avere il diritto di esserne fieri!

L'umanità è dunque uguale dappertutto! Ma non è forse curioso e degno di esser posto in rimarco come della pratiche simili siano in uso, a tante migliaia di leghe di distanza, ed in popolazioni, forse ancora cannibali ed in un paese che ha la pretesa di essere alla testa del movimento civilizzatore!...

È un soggetto di meditazione degno di una penna più autorevole della nostra, e d'un gran interesse per il sapiente che potrà disciogliere l'enigma!...

Appendice 2

Terminiamo questo modesto libro per la cui compilazione numerose ricerche furono necessarie...

È però impossibile toccare, palpare e sfogliare tanti vecchi libri di magia e tanti venerabili e polverosi *in folios*, aventi più secoli, senza che l'ardore messo in questa operazione non suggerisca alquanto l'immaginazione di colui che si libra a tal genere di bibliografia!... A forza di vivere col passato, ci si identifica in qualche modo con esso!

Si trova del tutto naturale, e quasi come contemporaneo, lo svolgimento di fatti antichi di cui tuttavia la stravaganza non potrebbe inquadarsi coll'attualità! Nel presente caso, per un rovesciamento di cose, in luogo di diventare stregoni noi stessi, e di acquistare, come questo bizzarro personaggio, un potere cabalistico, noi siamo diventati la sua vittima! Infatti, una sera dopo una lunga veglia, vinti dal sonno, noi ci disponevamo e librarci al riposo. Ma, sottoposti all'influenza immaginaria delle sue droghe suggestive, il nostro cervello se ne risenti! Noi eravamo ben lontani dal sospettare il lungo viaggio aereo che stavamo per intraprendere! Più fortunati degli stregati comuni, la nostra cavalcata non ebbe luogo sul manico di scopa, ma fu sul dorso d'un drago che noi conseguimmo, dopo una faticosa traversata, la meta d'un viaggio fantastico!

Ciò di cui vi potrete convincere da racconto della fantasticheria, sogno o meglio allucinazione seguente!

Da Parigi a Menfi *Visione alchimistica*

In un triste e nebuloso giorno d'inverno, una passeggiata solitaria e pensosa mi aveva condotto sul quai del Louvre, e mi era istintivamente fermato innanzi al vecchio palazzo dei nostri re, che la nebbia cominciava a velare colla sua misteriosa ombra. Non era un giorno favorevole per entrare nel museo; ciononostante un'attrazione invincibile fece dirigere i miei passi verso questo

tempio di tutte le glorie, questo asilo di tutti gli splendori del passato.

Vari erano i visitatori nella galleria del primo piano; al piano terreno nessuno; rumore alcuno turbava il misterioso silenzio che pare sì ben convenire alle tombe di Menfi, di Babilonia e di Ninive... La solitudine è la più grande attrattiva per uno spirito disposto alle meditazioni.

Entrai, dunque, nelle vaste sale del museo egizio, e là solo coi miei ricordi di collegio, mi compiaceva ad evocare l'ombra dei Faraoni, a ricostruire nel mio pensiero le meraviglie di Tebe, a sondare i misteri delle Piramidi, a separare la verità dalla menzogna, la favola dalla storia nelle avventure d'Osiride, d'Iside, di Tifone. Seduto su di un fusto di colonna spezzata, con la testa tra le mani, lo sguardo perduto nello spazio, trasportato in mezzo alle pompe colle quali si celebrava il trionfo di Sesostrio, la scoperta del Bue divino che la folla doveva adorare, non intesi il segnale del guardiano, che frettoloso di essere libero chiuse le porte senza accorgersi che un vivente poteva essere rimasto in compagnia ai morti. Sognai così sveglio lungo tempo; e quando il sogno finì era venuta la notte.

In questa poco rassicurante investigazione, ravvisai un sarcofago di marmo dalle dimensioni larghe e monumentali; era sprovvisto del suo pesante coperchio ed elevato su alcuni gradini di porfido.

Ma la tetra prospettiva di dormire avviluppato in un mantello dentro un sarcofago faceva balenare nella mia mente idee poco ridenti e le suggeriva funebri pensieri.

Pur tuttavia, inorgoglito nel riflettere che potevo occupare per alcune ore la dimora ove aveva dormito, forse per dei secoli, un illustre monarca, ed un celebre conquistatore, feci risolutamente il primo passo per rannicchiarmi.

Rinculai spaventato.

Oh, stupore! Il sarcofago non era vuoto! Vi giaceva una mummia... gettai un grido istintivamente.

Tutto ad un tratto, gli occhi del cadavere si aprirono, le sue fasciature si staccarono e caddero; il sangue incominciò a scorrere nelle sue vene, la sua pelle incartapecorita imbianchi completamente, il suo viso riprese un colore naturale, le sue carni ridiventarono vermiglie. La mummia si alzò a sedere, ed un forte odore di mirra di bengioino, di nardo e di nepitella si sparse per la vasta sala. Inchiodato al mio posto, terrorizzato e sorpreso, non prestavo fede ai miei occhi, avevo la rigidità del marmo.

Rivolgendo gli sguardi intorno a sé, la mummia alfine mi scorse!

“Eh! buongiorno confratello”, mi disse. “Il vostro grido mi ha svegliato molto a proposito, poiché ecco bentosto l’ora fissata della mia partenza per il viaggio che intraprendo tutti i sabati! Voi non mi rispondete?... Non abbiate timore!”, proseguì essa; “forse che generalmente un farmacista mette paura all’altro? non possono forse più come gli auguri, guardarsi senza ridere? Sappiate che io sono il celebre Agatodemone, farmacista di Sua Maestà la regina Osiride ed è nel tempio di Menfi aiutato dai principii d’una scienza misteriosa, che noi ricerchiamo un farmaco capace di creare, di ordinare, di far gioire di tutti i godimenti; di acquistare tutte le felicità, in una parola di evitare, colla sua posanza, tutte le malattie e di prolungare la vita al di là del suo termine ordinario! Riassumendo farci vivere liberi da qualsiasi freno e da ogni ostacolo!

La nostra arte è l’arte sacra! noi facciamo l’oro, e tiriamo da questa panacea universale il rimedio a tutti i mali ed a tutte le miserie!

Ma il tempo incalza, se voi avete desiderio d’istruirvi, seguitemi, io ve lo propongo. Per Mercurio! voi sarete stupito, felice e soddisfatto d’essere lo spettatore di pratiche che differiscono, ohimè! sì essenzialmente dalle vostre! Decidetevi!”.

Non comprendendo bene se andavo ad intravedere una facilità presso Dio o se intraprendevo un commercio col diavolo, risposi esitando:

“Illustre Agatodemone, se credessi alla possibilità di ciò che voi mi proponete, sarei felicissimo di viaggiare in vostra compagnia e di vedere d'avvicino le vostre pratiche misteriose.

Ma da Parigi a Menfi la distanza è grande, il viaggio ben lungo, e penosa la traversata!”.

“Oh incredulo!”, rispose egli, “sappiate dunque che quelli che hanno il potere di cangiare il rabarbaro in oro, il piombo in argento, l’acqua in aria e fuoco, la terra in acqua ed in metallo, hanno anche il potere di istantaneamente trasportarsi e trasportare con sé qualsiasi essere animato in qualsiasi luogo!

Essi s’innalzano al disopra della natura, oltrepassando così i limiti della sfera terrestre, se ne vanno nelle alte regioni della via spirituale.

Ecco perché s’identificano all’anima del mondo”.

Confesso che la mia immaginazione si smarriva in tale labirinto; stavo per rispondere, allorché il mio fantastico interlocutore proseguì!

“Siate senza timore, confratello! e partiamo... Ho il mio talismano; il tempo stringe! mezzanotte, l’ora fissata per la partenza sta per suonare, siamo pronti!”.

Egli uscì dal sarcofago. Mi fu dato allora di considerare il grande Agatodemone, drappeggiato maestosamente nella sua roba di porpora, la testa cinta di fascia dorata, alla maniera dei Faraoni, e prendendo da questo costume l’aspetto severo che la storia attribuisce ai preti egiziani.

Egli mi porse un pezzo di foglia verde bizzarra che trasse da una busta di papiro, e mi disse:

“Sappiate, figlio mio, che basta masticare un istante questa foglia perché subito entrambi pigliamo il volo per arrivare insieme alla riunione del nostro aeropago!”.

Adepto futuro, non volli per fierezza mostrarmi indegno del maestro a cui mi affidavo. Una breve ma terribile lotta si combatté nel mio interno; ma la parola dell’immortale Vico, che la curiosità, figlia dell’ignoranza, e diventata infine anche madre della scienza, si presentò al mio spirito, e masticai il talismano.

All'istante il muro del palazzo si divise nel mezzo, io mi sentii più leggero d'una piuma, e, nel momento stesso due dragoni d'un giallo superbo, dalle ali nere e rosse, si presentarono a noi; in un batter d'occhio il mio compagno ed io ci trovammo seduti sulle nostre bizzarre cavalcature.

Mezzanotte suonava a San Germain-l'Auxerrois, quando cominciò la nostra vertiginosa ascensione.

Più fortunato della donna dei pressi di Angers – di cui già esponemmo il fatto, narrato dal grave Bodin nella sua *Demonologia* – che si vide trasportare in aria a cavallo ad un manico di scopa, noi, grazie alla rapidità delle nostre cavalcature, fummo in pochi istanti sopra Menfi, ove discendemmo maestosamente. Mettemmo piede a terra; ad un segno del maestro, i draghi sparirono, e noi salimmo i gradini del portico che menava al tempio.

Illuminato brillantemente da lampade di porfido, il vestibolo che precede la sala ove si compiono i misteri era pieno di gravi e seri personaggi, che passeggiavano a gruppi, conferendo a voce bassa.

Fui colpito dalle loro fisionomie dotte e preoccupate. Mervigliato di trovarmi in tale compagnia, volevo interrogare il mio cicerone, che, avendomi lasciato per un istante, distribuiva gran saluti e riverenze a dei personaggi che sembravano superiori agli altri che componevano quella riunione.

Egli ritornò a me e mi disse:

“Voi qui siete sconosciuto e profano; sicché ho pensato che vi sarà più comodo di non entrare in rapporto cogli illustri personaggi che compongono questa assemblea. Voi sarete invisibile, ed assisterete come uno spirito ai nostri misteri che hanno per scopo la ricerca dell'oro e della pietra filosofale. Siate attento e senza paura!”.

Non so allora cosa avvenne; mi toccò egli colla sua bacchetta? che fosse d'argento o d'oro scintillante, o che fosse intagliata nell'avorio o fatta del ramo d'un nocciolo, questo attributo magico aiutò istantaneamente la mia trasformazione.

Divenni spirito sottile, aereo, dotato della più grande facilità di locomozione; andai a mettermi sull'orlo della cornice di una colonna, prestando la massima attenzione a tutto...

Profittai di questo momento per esaminare attentamente la sala ove si dovevano compire i misteri.

Era un vasto ambiente avente la forma d'un ferro di cavallo; nel fondo si alzava un altare a forma circolare. Diversi gradini erano ai suoi piedi; su di una gran tavola posta a destra facevano mostra numerosi apparecchi e molte storte dalle forme fantastiche; a sinistra un fornello che, per la sua grandezza e dimensione, possedeva due forni capaci di ricevere un uomo.

I muri coperti di bizzarri caratteri rappresentavano, con tutti i segni dello zodiaco, degli straordinari animali: dei draghi, dei pianeti, la luna, il sole, l'iside bianca e nera, l'aspide, il basilisco. Vi erano anche disegnati gli animali sacri. Vi si vedevano: il leone, l'aquila, la salamandra, la cicala. Il leone giallo era il simbolo dei solfuri gialli; il leone verde distingueva i sali di ferro e di rame; e l'aquila nera solfuri di mercurio, ecc.

Nel tempo stesso, come ero diventato spirito sottile (poiché per evitare la pena di qualsiasi dimostrazione, il mio cicerone mi aveva conferito il dono della prescienza), seppi immediatamente con chi mi trovava riunito.

Tra i gruppi di personaggi che passeggiavano sotto il peristilio del tempio riconobbi Platone, Aristotile, Democrito, Sinesio, il sacerdote del gran Serapide, Maria, Cleopatra, Pelagio, Claudiano, Pansiris, Memnone il filosofo, Ostao, e Dioscoride; in una parola tutti i maestri dell'arte sacra che si occupavano della ricerca dell'oro, della panacea universale, della pietra filosofale.

Il mio introduttore, Agatodemone, sembrava godere un gran rispetto fra loro, poiché era molto accarezzato e circondato.

Tutto ad un tratto, un rumore di tam-tam fece trasalire gli echi del tempio, ed il velame che nascondeva la sala dei misteri fu d'un subito tolto.

Mi alzai immediatamente dalla mia cornice ed andai a prender posto davanti all'altare, per considerare le cerimonie più da vicino.

Mossi come da una molla, gli assistenti si avanzarono gravemente cantando l'inno di Mercurio, che non è altro che una sublime invocazione al dio dei panteisti, recitata prima d'intraprendere le operazioni della grande opera.

“Universo, sii attento alla nostra preghiera, terra apriti; che tutta la massa della tua acqua si apra innanzi a noi; noi vogliamo il Tutto e l'Uno, che tutte le facoltà che noi possediamo celebrano...”. Questa processione (poiché lo era veramente) si sviluppava solennemente; e ciascun membro che la componeva andava a prendere il suo posto, quando tutto ad un tratto delle fanfare guerriere risuonarono al di fuori. Un gran tumulto sembrò prodursi intorno al tempio; lo scalpitare dei cavalli, il rumore dei comandi potevano far supporre una cosa straordinaria.

Degli araldi penetrarono nella sala ed annunciarono che il potentissimo re dell'Egitto, circondato dalla sua armata ed in procinto di partire per lontane conquiste, chiede ai sapienti che compongono questa illustre corporazione, onore della sua nazione, chiede a bere un'acqua che egli ama molto: la panacea del coraggio! Una delegazione va subito a riceverlo, ed il monarca armato da capo a piedi, usando delle prerogative reali, apparve nel cenacolo.

Signore, gli disse allora il decano dei sapienti, che acqua chiedete voi?

“L'acqua che io chiedo”, rispose il re, “è quella che io amo molto e da cui io stesso sono amato”. Però il monarca sembrava preoccupato; dopo qualche riflessione egli bevve e ribevve di nuovo fino a che il suo corpo fu pieno e le sue vene gonfie; allora divenne terribilmente pallido. Uno degli araldi, senza dubbio qualche grande paese gli disse: “Signore, il nuovo cavallo che voi desideravate montare è giunto; non volete voi venire presso di lui?”. Il re risposegli: “Sappiate che mi è impossibile il farlo”. “E perché”, ribatte lui.

“Gli è che”, disse il re, “io mi sento appesantito ed ho dei dolori sì violenti alla testa che mi sembra che tutte le mie membra si distaccino.

Vi ordino di depormi in una camera chiusa, ben secca e continuamente scaldata giorno e notte; in questo modo io suderò; tutta l'acqua che ho bevuto seccherà, e io sarò liberato”.

Fu fatto come egli aveva ordinato, e quattro medici, di cui due erano egizi e due altri alessandrini, presi nell'assemblea, introdussero il re nel forno della colossale fornace della sala dei misteri.

Dopo un certo tempo, la camera fu aperta, trovarono il re spirante.

Subito la regina, i principi e le principesse, figli del re, accorsero ed interrogarono i medici alessandrini.

“Non vi è alcun pericolo”, risposero essi; “il re ritornerà in vita!”.

Intanto, i dottori egizi, come più anziani, presero il re, lo lacerarono in piccoli pezzi che pestarono in un mortaio, lo mischiarono con un po' di medicina liquida e lo deposero in una seconda camera della fornace, calda quanto la prima. Passato qualche tempo, lo tirarono fuori mezzo morto ed avente appena un soffio di vita.

La regina e i suoi bambini vedendo ciò, esclamarono: “Il re è morto!”. Ma i medici risposero: “Non gridate: il re dorme!”. Lo rialzarono in seguito ancora, lo lavarono con dell'acqua dolce affine di levare l'odore del farmaco e lo deposero un'ultima volta nella stessa camera. Quando ne lo levarono, essi lo trovarono del tutto morto.

La sua famiglia si mise a gridar fortemente:

“Il re è morto!”.

A che i medici risposero:

“Sì, noi abbiamo ucciso il re, affinché dopo la risurrezione egli sia, nel giorno del giudizio, molto più bello di quanto era prima”.

Si fece allora un gran silenzio; i medici deliberarono tra di loro; gli Egiziani volevano seppellirlo, affinché l'odore della putrefa-

zione non l'incomodasse. "No", risposero i dottori alessandrini, "non sotterratelo poiché noi lo renderemo splendido".

I parenti si burlarono di essi: "Voi ci volete ingannare", dissero essi, "come i medici egiziani! Sappiate che se voi non fate ciò che ci promettete, non sfuggirete alla nostra collera!".

Allora i preti rialzarono il re, lo pestarono, lo disseccarono, ed in seguito lo confidarono al mio cicerone Agatodemone che fece una polvere composta di salmiac e di due parti di nitro alessandrino, ch'egli mischiò colla polvere del morto riducendola in pasta con un po' d'olio di lino.

I medici lo misero nella camera superiore della fornace. Lo coprirono di fuoco, vi soffiaron sopra fino a che tutto fu fuso in modo che discese da un'apertura di questa camera in una camera più bassa.

Alfine il re rinviene a poco a poco in villa, esce da un vasto apparecchio coperto di splendide pietre, scintillanti come l'oro il più puro, e si mette a dire ad alta voce.

"Dove sono gli inimici? Li ucciderò tutti, se non verranno sul momento ad implorare il perdono!".

Tutti allora si avvicinarono al re, onorandolo e temendolo. In un istante, egli disparve!

Fu un urrà generale: le grida delle truppe raccolte al di fuori, i viva della folla, il rumore degli istrumenti, la musica guerresca non furono tuttavia abbastanza intense perché non potessi comprendere una voce che, dominando il tumulto, fece intendere queste parole: "L'acqua, l'aria ed il fuoco sono i principi di tutte le cose! Sono questi i tre elementi che producono le basi che compongono la tintura reale, una meravigliosa tintura la quale ha il potere di cambiare tutti i metalli in oro, e che, per il suo impiego, possiede la virtù di guarire tutte le malattie, e nel tempo stesso ha la proprietà di prolungare la vita fino al giorno del giudizio.

La sublime operazione, che inopinatamente ebbe luogo in questo tempio, contiene il profondo segreto della sua composizione.

La nostra prescienza, di noi grandi maestri dell'arte sacra, ci permette di predire che i nostri adepti immediati faranno uso di questo procedimento, e che nei secoli seguenti, degli altri, più perspicaci, ne faranno uso ancora di più.

Il gran monarca che noi abbiamo sottoposto al giogo dell'arte nostra; benché già potente e celebre, è diventato più illustre.

Le differenti fasi per cui è passato lo hanno perfezionato molto di più. Il calore ed il nitro alessandrino, come due potenti agenti, lo hanno sbarazzato delle sostanze di nessuna virtù, per non riservare che quelle destinate a brillare d'uno splendore luminoso e nel medesimo tempo a possedere le quantità dotate d'una eccessiva potenzialità. Ma bisognava ancora una seconda prova per fargli acquistare, con maggior certezza ed autorità, un'aureola di gloria che gli furono date in questa operazione delle sostanze liquide i di cui effetti meravigliosi sono conosciuti a noi soli. È questo uno dei mezzi principali e dei più allegorici che contengono il segreto per potersi procurare la grande opera.

Mezzo che noi prediciamo divenir più tardi familiare ai nostri discendenti nella scienza tecnica, per ottenere allo stato perfetto i metalli stabili e rigettare i metalli impuri. I chimici dell'avvenire designeranno sotto il nome di via secca e di via umida questo procedimento così ingegnoso che razionale, chiamato a costituire la base dell'analisi chimica”.

Dopo aver lanciato questa predizione, la sua voce non si fece più sentire: il più profondo silenzio regnò nel tempio, le lampade si spensero ed un giorno mistico avvolse la vasta sala nel suo chiarore giallastro.

Tutti sparirono. Subito una musica guerriera intuonò delle marce trionfali, i viva delle truppe reali ammassate nell'atrio esaltavano nuovamente il trionfo del sovrano: essi echeggiavano ancora quando uscii dal mio torpore.

Senza poter rendermene conto, mi sentii disteso su di un letto; un giorno dubbio rischiara il posto dove mi trovavo. Sotto l'influenza di una specie d'incubo io distinguevo appena, dinanzi

a me, un'ombra umana che sembrava drizzarsi, portando in mano una coppa contenente un liquido fumante.

“Sareste voi”, dissi, indirizzandomi al fantasma, “sareste voi o Agatodemone, mio nobile e sapiente maestro, che spingereste la sollecitudine fino a volermi fare partecipare ai benefici che procura l'elixir reale? Questa tintura dei filosofi, questa chiave delle dodici porte della saggezza, questa figlia della pietra filosofale... più potente del dragone che inghiotte la sua coda; questo liquore, la grande opera in una parola, diverrebbe oramai mio appannaggio?

Che il potente Mercurio ne sia lodato!”.

“Ma, infine, signore”, mi rispose l'ombra, “avete voi dunque la febbre per delirare così? Lasciate là gli alchimisti, non v'inquietate del drago, di Mercurio.

A che pensate voi dunque?

Son io, il vostro portinaio, che vi porto la vostra colazione, giacché voi non siete sceso per prenderla. Fortunatamente è ancora intiera, poiché poco è mancato che non la rovesciassi, inciampando in questi enormi *in folios* che circondano il vostro letto, veri libri da stregoni e caproni del diavolo!...”.

Mi drizzai vivamente a sedere...

“Ma questa musica guerresca, non l'intendete voi?”.

“Anzi, benissimo!”, rispose egli; “è la musica della guardia repubblicana che sfilava sul quai!”.

In una parola, tutto si spiegava: io uscivo da un sogno, era bene nel mio letto, nella mia camera. La mia visita al Louvre, nella sala del museo egiziano, la lettura che avevo fatto la vigilia nelle opere di Mercurio, le allegorie di Merlino, le piante magiche avevano colpito la mia immaginazione al punto di procurarmi questo sogno...

Mandai un gran scoppio di risa, non rimpiangendo questa fantastica veste del mio spirito, poiché era stata abbastanza originale!

Subito ritornai alla realtà ed ingollai la mia cioccolata, grande opera di Menier, Perron e Poulain!!!

Emile Gilbert

Le Piante Magiche

Nell'Antichità, nel Medioevo e nel Rinascimento

GIL 20295/75

I sapienti d'un tempo conoscevano a fondo le virtù terapeutiche delle piante, sapevano come trarne rimedi adatti alla cura di ogni genere di patologia, ed erano al corrente delle loro virtù psicotrope, ovvero dei loro effetti non soltanto sul corpo fisico ma anche sulla mente. Inoltre, avevano imparato che, al di là degli effetti fisici, una sostanza era parte di una realtà vasta e complessa, e le sue funzioni non potevano essere spiegate compiutamente senza tener conto di tutta l'immensa trama di corrispondenze che avvolge, compenetra e rende coerente il Tutto. Da questa conoscenza e consapevolezza emergeva l'uso *magico* delle piante. In questo piccolo classico dell'esoterismo, apparso alla fine dell'Ottocento, il medico e rosacroce Emile Gilbert analizza per la prima volta le sostanze usate nella tradizione magica tenendo presente non soltanto l'aspetto scientifico, ma anche e soprattutto la natura "trascendente" delle sostanze vegetali in uso presso le comunità magiche.

EMILE GILBERT, illustre clinico ed esoterista di profonda cultura, visse a Parigi tra il XIX e il XX secolo. Gravità attorno all'*Ordre Kabbalistique de la Rose-Croix* di Joséphin Péladan e Stanislas de Guaita, fu amico di Oswald Wirth e frequentò gli ambienti francesi della Hermetic Brotherhood of Luxor, in cui conobbe Gerard Encausse, più noto con lo pseudonimo di Papus, medico anch'egli. Pubblicò, oltre a quest'interessante saggio, *Philtres, charmes, poisons; Michelet écrivain naturaliste* e *L'opothérapie. Contributions à l'étude de ses origines historiques et de son emploi*.

€ 9,90



9 788879 383042